

(N. 933-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

(RELATORE CARON)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 31 GENNAIO 1955

Comunicata alla Presidenza il 27 aprile 1955

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956.

ONOREVOLI SENATORI. — L'approvazione dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per il periodo 1° luglio 1955 - 30 giugno 1956, darà luogo, come ogni anno, ad un serrato ed importante dibattito sulla situazione economica generale del Paese, sulle sue prospettive e sui riflessi dati, in particolar modo, dall'andamento industriale e commerciale dell'anno 1954.

La presente relazione ha il fine di fornire la base per questa discussione in Assemblea, sottolineando l'attività del Dicastero nei diversi settori di sua competenza, e mettendo in rilievo gli avvenimenti di maggior importanza.

Come dice testualmente la relazione generale sulla situazione economica del Paese, comunicata alla Presidenza del Senato il 18 marzo u.s., ed illustrata alla nostra Assemblea dall'onorevole Ministro del bilancio Vanoni: « durante l'anno 1954 l'economia nazionale, nel suo complesso, ha presentato un soddisfacente progresso produttivo, continuando così l'elevato ritmo di sviluppo già realizzato nel quinquennio 1949-1953 », che fu da me analizzato in una precedente relazione sullo stesso bilancio, oggi sottoposto al nostro esame.

« Il reddito nazionale lordo è passato da 11.093 miliardi nel 1953, a 11.797 miliardi nel

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1954, con un aumento del 6,3 per cento in moneta corrente. Valutando il reddito del 1954 agli stessi prezzi coi quali fu valutato il reddito dell'anno precedente — cioè eliminando le variazioni determinate dalla diversità dei prezzi correnti nei due anni posti a confronto — il reddito del 1954 risulta pari a 11.598 miliardi, con un aumento quindi, in termini reali, del 4,6 per cento rispetto al 1953. Tenuto conto dell'aumento della popolazione, il reddito reale per abitante risulta aumentato tra il 1953 ed il 1954 di poco più del 4 per cento.

« Il suddetto aumento, in misura reale, del reddito nazionale complessivo, del 4,6 per cento fa seguito ad aumenti del 7 per cento tra il 1952 ed il 1953, del 3 per cento tra il 1951 ed il 1952 e del 6 per cento tra il 1950 ed il 1951 ».

È motivo di legittimo orgoglio e conforto il constatare, da questi dati, come la politica economica del nostro Paese abbia, nonostante innegabili incertezze e la mancanza di collegamento tra i problemi e le soluzioni date, dovuta all'assillo delle necessità, permesso lo sviluppo dell'economia nazionale, con una tendenza ascendente, sufficientemente costante, in quanto le oscillazioni sono dovute, come quella del 1954, a cause naturali, non eliminabili dalla umana volontà.

LA SITUAZIONE INDUSTRIALE.

Uno sguardo panoramico sulla produzione industriale italiana e sui fattori che su di essa hanno inciso può portare a deduzioni e considerazioni che trovano il loro appoggio nei seguenti numeri indici:

NUMERI INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE
(Base 1938 = 100)

M E S I	1953	1954	Variazioni % 1954 su 1953
Gennaio	149	164	+ 10,1
Febbraio	140	160	+ 14,3
Marzo	155	176	+ 13,5
Aprile	151	172	+ 13,9
Maggio	156	171	+ 9,6
Giugno	152	161	+ 5,9
Luglio	166	183	+ 10,2
Agosto	132	146	+ 10,6
Settembre	161	182	+ 13,0
Ottobre	174	184	+ 5,7
Novembre	168	174	+ 3,6
Dicembre	169	182	+ 7,7
Media annua	156	171	+ 9,6

In linea generale il volume della produzione si è sviluppato quindi con ritmo quasi eguale a quello del 1953, ma quando si scende all'esame dei singoli settori e gruppi si nota un movimento alterno, un complesso di casi favorevoli e sfavorevoli, che lascia pensosi di fronte alla complessità del quadro industriale italiano.

Come appare dalla presente tabella sugli indici della produzione industriale, per rami e

classi d'industria, fattori diversi, azioni e reazioni diverse, hanno influito in modo tale per cui ogni settore industriale presenta gruppi che godono favorevole andamento mentre altri resistono con difficoltà alle condizioni avverse e, potendo seguirne lo sviluppo nel tempo, si noterebbero tendenze favorevoli in alcuni mesi, che si invertono poi, anche bruscamente, nei mesi successivi.

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRODUZIONE INDUSTRIALE - INDICI PER RAMI E CLASSI DI INDUSTRIA
(Base 1938 = 100)

RAMI E CLASSI DI INDUSTRIA	Media annua		
	1953	1954	Var. %
<i>Industrie estrattive</i>	175	197	+ 12,6
Estrazioni minerali metalliferi	102	116	+ 13,7
Estrazioni minerali non metalliferi	208	234	+ 12,5
<i>Industrie manifatturiere</i>	150	165	+ 10,0
Industrie alimentari ed affini	150	155	+ 3,3
Industrie tessili e abbigliamento	113	114	+ 0,9
Industrie della carta	129	134	+ 3,9
Industrie metallurgiche	149	170	+ 14,1
Industrie meccaniche	156	164	+ 5,1
Industrie trasformaz. minerali non metalliferi	161	172	+ 6,8
Industrie chimiche e affini (*)	212	260	+ 22,6
Industrie gomma elastica	160	194	+ 21,3
<i>Industrie elettriche e del gas</i>	202	217	+ 7,4
Industrie elettriche	213	230	+ 8,5
Officine gas	160	157	- 1,9
<i>Indice generale</i>	156	171	+ 9,6
Esclusa elettricità e gas	150	165	+ 10,0
(*) di cui:			
Industrie chimiche	177	215	+ 21,5
Industrie derivati petrolio e carbone	591	733	+ 24,0
Industrie produzione fibre tessili artificiali	96	114	+ 18,8

Questo fenomeno raggiunge la sua massima espressione nei rapporti con l'estero. Data la quasi generale regolamentazione degli scambi con i Paesi esteri, i molteplici accordi che gli Stati di continuo concludono, e che si rinnovano, basta una norma di interpretazione di una circolare ministeriale, per esempio sulle garanzie sanitarie di un prodotto, l'esaurimento anticipato di un contingente, perchè l'industriale, che deve impostare il suo programma produttivo anche sull'esportazione, si veda cambiare improvvisamente i dati del problema e debba di conseguenza correre ai ripari, per conservare le posizioni o per ridurre le perdite al minimo, agendo sulle scorte, sui rapporti bancari, sull'indirizzo produttivo, sull'occupazione di mano d'opera, con conseguenti difficoltà sociali e politiche.

Analoghe difficoltà sorgono anche però per l'industriale che non esporta, ma che vede invaso ad ondate il mercato dai prodotti stranieri, secondo le aperture e le chiusure di quei rubinetti, manovrati sovente in modo troppo meccanico, o per lo meno senza prevedere le più lontane ripercussioni, che sono appunto i trattati, gli accordi, le norme, i vari provvedimenti che costituiscono l'attività normativa statale in materia di commercio con l'estero.

Nel corso del 1954 si nota appunto l'effetto delle alterne vicende negli scambi internazionali e da ciò gli andamenti del tutto diversi in gruppi merceologici affini e la congiuntura, talvolta invertita nello spazio di pochi mesi.

Si può dedurre perciò che il gioco delle liberalizzazioni nello stesso gruppo di merci, delle variazioni di tariffa, delle altre norme diverse si è fatto molto più complesso che per il passato e ciò ha notevolmente influito, frammentandolo, sull'andamento produttivo, non solo delle imprese che lavorano con l'estero, ma, per riflesso, anche di quelle che normalmente lavorano solo per il mercato interno.

Altre note caratteristiche dell'anno 1954 sono gli inasprimenti fiscali e l'aumento dei salari che hanno portato ad un generale aumento dei costi di produzione, neutralizzando così, in parte, gli sforzi fatti da numerose aziende per la riduzione di essi, mediante il rinnovamento del macchinario e la migliore organizzazione del lavoro.

Si può calcolare che in complesso il salario medio mensile dell'operaio sia aumentato di

circa il 5 per cento rispetto al 1953, specie per effetto del conglobamento, che da solo ha rappresentato un aumento tra il 2 ed il 3 per cento, secondo le categorie.

Tutto ciò premesso, si può d'altro canto affermare come l'assestamento delle industrie sia proseguito su nuove posizioni più adeguate al momento, anche se ciò ha portato talvolta a ridimensionamenti dolorosi perchè sovente hanno inciso sulla mano d'opera, pur non restandone esclusi i capitali investiti, spesso non ancora ammortizzati.

L'anno testè decorso ha visto anche alcune manifestazioni, che non possono essere obliate, di una maggiore tendenza all'intervento dello Stato e questa affermazione è confortata dalla richiesta di far uscire le aziende I.R.I. dalla Confindustria, dalla proposta di allargare l'influenza dell'E.N.I. oltre la zona stabilita dalla legge istitutiva ad altri comprensori, per la volontà da esso annunciata di dedicarsi attraverso l'A.N.I.C. alla produzione di merci che hanno come materia prima il metano (concimi azotati, gomma sintetica) e per l'esclusività di sfruttamento dei materiali radioattivi prevista da un disegno di legge approvato recentemente dal Consiglio dei ministri.

Non possiamo nasconderci che questa accentuata tendenza all'interventismo, sia per la parte effettuata e più ancora per i propositi espressi, genera perplessità in seno alle categorie che operano sulla base della libera iniziativa ed anche soprattutto nei riguardi del capitale estero che pure sembrerebbe disposto ad investire in Italia per potenziare imprese sane e vitali, i cui naturali fini economici non risentano di preoccupazioni politico-sociali.

Il problema dei prezzi si è fatto più aspro, sia per effetto della situazione, già detta, nei rapporti con l'estero (e qui ricorderò che la concorrenza straniera si fa sempre più estesa ed accanita anche perchè aiutata nelle più diverse maniere dai rispettivi Governi) e sia perchè l'attuale congiuntura del mercato interno non consente, di massima, il trasferimento degli accennati maggiori costi sulle categorie consumatrici.

I prezzi delle principali materie prime aventi mercato internazionale sono aumentati nel 1954, rispetto alla media del 1953, di circa il 4,4 per cento, tuttavia, il confronto tra mesi corrispondenti dei due ultimi anni mostra

come il divario, che nel luglio u. s. aveva raggiunto un valore del 7,4 per cento, sia andato successivamente attenuandosi: infatti tra il dicembre 1953 e il dicembre 1954 esso è appena del 2,5 per cento.

Le materie prime dell'alimentazione hanno subito una variazione del 10,6 per cento in aumento, del 3,5 per cento quelle per l'industria tessile, del 3 per cento le altre materie prime per l'industria, dell'1,4 per cento i combustibili e i carburanti; quasi invariati i metalli.

Quindi le industrie che lavorano materie prime d'importazione hanno risentito un certo aggravio.

In quanto al mercato interno si nota che l'indice generale dei prezzi all'ingrosso è aumentato dell'1,8 per cento rispetto alla media del 1953, ma mentre quello delle materie grezze ha aumenti molto inferiori a quello dei semilavorati, quello dei prodotti finiti è aumentato più della media e cioè più del 2 per cento. Questo diverso andamento, nel passare dalle materie grezze ai prodotti finiti, è appunto da attribuire a maggiore incidenza dei fattori mano d'opera, tributi, costo del denaro.

Sempre più difficile il mercato creditizio, dovuto da una parte al crescente costo del denaro, per carenza di risparmio, e dall'altra parte al fatto che i consumatori ed in genere gli acquirenti si presentano sul mercato chiedendo lunghe rateazioni.

Naturalmente dette difficoltà si ripercuotono sui costi della produzione industriale.

Di fronte all'incremento della produzione dev'essere però notare diversi fattori negativi:

anzitutto il persistere della elevata cifra di disoccupati, il che dimostra che l'aumento della produzione si è ottenuto, essenzialmente, attraverso una migliore organizzazione del lavoro e l'aggiornamento degli impianti. A proposito della disoccupazione non posso, però, omettere di segnalare come nel corso del 1954 si sia per la prima volta, dopo molti anni, arrestato il continuo aumento dei giovani in cerca di prima occupazione. La sia pur lieve diminuzione di tale categoria è infatti un indizio favorevole che va tenuto in considerazione;

i costi di produzione diventano sempre più rigidi, anche per effetto della maggiore incidenza fiscale e degli oneri sociali elevati;

è aumentato il costo della vita, sia pure lievemente, ma esso ha assorbito in buona par-

te i benefici apportati dagli aumenti degli stipendi e dei salari.

D'altra parte, non possiamo non ricordare che nel 1954 si è verificata una produzione agricola inferiore alla precedente ed è facilmente comprensibile come in Italia l'andamento dell'agricoltura abbia ripercussioni più o meno immediate, ma sempre sensibili, su tutta l'economia nazionale.

La bilancia commerciale è migliorata: infatti le importazioni sono scese da 1512,7 miliardi nel 1953, a 1.500,6 miliardi nel 1954; le esportazioni sono aumentate da 941,8 miliardi a 1.022,5 miliardi nel 1954. Il deficit della bilancia commerciale è risultato di miliardi 477,7 nel 1954 contro 570,9 nel 1953, con una riduzione del 16,3 per cento.

Nel 1953 rispetto al 1952 si era invece constatato un miglioramento solo del 6,1 per cento.

Le preoccupazioni quindi su di un fenomeno recessivo, che si manifestarono all'inizio dello scorso anno, si sono andate diradando nel corso dei mesi ed ora trovano quei risultati finali che sono con esse in contrasto.

Ciò non vuole, nè può significare che al momento nel quale si discute questa relazione ogni apprensione sia fugata. Ci sono, oltre a queste medie generali così favorevoli, segni promettenti che danno fondamento alle nostre speranze, ma permangono i dubbi, ai quali io prima ho accennato, quali il fenomeno della disoccupazione, i costi di produzione sempre alti ed un bilancio dello Stato arrivato, con la pressione fiscale, forse al limite della tensione.

Sono queste altrettante spine nel corpo economico del Paese che ci inducono a riflettere.

È vero d'altro canto però che un anno, tanto è praticamente il periodo che è al fondo del nostro esame, è periodo troppo breve per fare delle considerazioni decisive e soprattutto per veder risolti problemi che hanno bisogno di ben più lunghi periodi per essere affrontati e risolti.

IL PIANO VANONI.

Ritengo perciò che la Commissione possa essere unanime nell'esprimere la soddisfazione di vedere finalmente concepito un piano organico e completo per il definitivo stabilimento della nostra economia e soprattutto per la soluzione dei maggiori problemi che da tempo

angustiano la struttura economica e sociale italiana, primo fra tutti quello, già citato, della disoccupazione. Tali sono infatti gli scopi che si propone lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia, presentato a nome del Governo dall'onorevole Vanoni.

In tutti i Paesi ad economia depressa e quando esiste la ferma volontà di risanarla ci si è fatalmente dovuti rivolgere alla formulazione e alla attuazione di piani economico-sociali. E ciò sia nei Paesi ad economia libera sia in quelli ad economia controllata.

Mi sembra, quindi, vi sia la giustificazione ed il fondamento per pensare che da nessuna parte potrà venire una critica di principio alla proposta che prende il nome del ministro Vanoni, che riassumerò brevemente, facendo seguire alcune osservazioni.

Il Piano in parola si basa sulla previsione che per il reddito nazionale si possa mantenere nel prossimo decennio 1955-1964 un tasso di aumento del 5 per cento, già, come è noto, raggiunto, ed anche superato, negli anni di questo dopoguerra, con l'adozione di particolari misure di politica economica incentratisi soprattutto in un maggiore sforzo di investimenti.

Siccome si prevede che nel decennio si formi una offerta di lavoro da parte di circa 4 milioni di lavoratori, il fine è di creare un corrispondente numero di possibilità di occupazione. Per motivi che si sono già manifestati nello sviluppo di tutte le economie degli altri Paesi, detta occupazione si dovrà trovare in tutti i settori, all'infuori di quello agricolo.

L'azione dello Stato dovrebbe svolgersi secondo tre linee:

1) attuazione di investimenti statali nei settori tradizionali in fatto di intervento pubblico (agricoltura, opere pubbliche, edilizia, imprese di pubblica utilità);

2) altri investimenti statali per dare a *certe regioni* un necessario incremento di attrezzature industriali, per sostenere *certe industrie di base* in modo da rendere conveniente l'investimento privato; per dare ulteriore sviluppo, *entro opportuni limiti*, a quei settori industriali che sono già controllati dallo Stato;

3) favorire l'attività di investimento dei privati,

In merito al punto primo, il piano dà la preminenza ai settori dell'agricoltura, delle imprese di pubblica utilità, delle opere pubbliche.

Per l'agricoltura si prevede di investire 3.500 miliardi, dei quali meno del 60 per cento a carico di Enti pubblici.

Per imprese di pubblica utilità si intendono l'energia elettrica, il metano, le ferrovie, i telefoni, gli acquedotti. E per essi si prevedono, nell'ordine, i seguenti fabbisogni di investimento: miliardi 3.210, 300, 700, 300, 450, nell'intero decennio; in totale 4.960 miliardi.

Per le opere pubbliche si prevede invece un investimento di 2.810 miliardi suddivisi: sistemazioni fluviali e montane 790, opere stradali 1.150, edilizia scolastica 220, altre opere pubbliche 650.

L'edilizia che risponde soprattutto ad una esigenza sociale, può essere manovrata con criteri di maggiore elasticità ed eventualmente a scopo integrativo e come elemento regolatore del processo di sviluppo.

Per essa si prevede di investire 5.100 miliardi, per un complesso di 10.200.000 vani, con possibilità di aumentare, in caso di necessità.

In complesso, nel decennio si prevede di investire oltre 24.000 miliardi, al netto dei rinnovi (che a loro volta richiederanno altri 11.000 miliardi) e, di questi, circa 8.600 miliardi serviranno a creare i nuovi posti di lavoro, a migliorare la produttività aziendale ed aumentare il volume delle scorte.

Per il finanziamento del Piano occorre che il risparmio aumenti in misura maggiore che per il passato ed in maggiore misura dell'aumento naturale del consumo.

Occorre conseguire il pareggio della bilancia dei pagamenti e a tale scopo si impone una dilatazione delle nostre esportazioni, che dovrà avere per base una generale affermazione della politica di liberalizzazione degli scambi.

Saranno di ausilio al pareggio anche l'incremento del turismo e la scoperta probabile di altri giacimenti petroliferi.

Si prevede, nel Piano, che l'incremento del reddito, al tasso medio del 5 per cento annuo, sarà il risultato di un diverso ritmo di espansione nei vari settori e cioè: 8 per cento annuo nell'agricoltura, 6,2 per cento nell'industria, 7,7 per cento nei trasporti, nel commercio e nelle altre attività così dette terziarie.

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

I 4 milioni di nuovi posti di lavoro dovranno essere forniti per una metà dall'industria e per l'altra metà dalle attività terziarie. Di conseguenza la struttura delle forze di lavoro in Italia, alla fine del decennio, dovrebbe presentarsi simile a quella attuale degli altri Paesi dell'Europa occidentale, economicamente più sviluppati.

E precisamente detta struttura varierà nel modo seguente:

	1954	1964
agricoltura	41	33
industria	29	33
attività terziarie . .	30	34
	—	—
	100	100

Gli investimenti nei settori propulsivi e nell'edilizia avranno luogo per il 50 per cento nel Meridione e per l'altro 50 per cento nel Centro-Nord; cioè si investiranno 410.000 lire per abitante nel Meridione e 270.000 lire nel Centro-Nord.

A causa della maggiore produttività per unità-lavorativa realizzata, nel decennio, circa 600.000 lavoratori meridionali, nonostante la cresciuta produzione, dovranno emigrare nel Nord, ove troveranno lavoro.

Per ridurre la pressione che gli investimenti eserciteranno sui consumi, come per prevenire ogni pericolo di inflazione, sarà necessario ricorrere a prestiti esteri e all'intervento di capitale straniero.

Queste, in breve ed arida sintesi, le linee fondamentali del Piano Vanoni.

Le osservazioni che si possono fare e che sono frutto, in parte, anche di discussioni avvenute sulla stampa tecnica e nel dibattito dei bilanci finanziari al Senato, sono principalmente le seguenti.

È evidente che questo schema è un progetto di lavoro che deve essere approfondito ed affinato, specie in alcuni particolari, e che esso è, inoltre, subordinato nel suo avverarsi a delle ipotesi, molte delle quali ci sfuggono praticamente, perchè fuori del nostro controllo e della nostra volontà.

Ad esempio l'ipotesi che la politica di liberalizzazione degli scambi si generalizzi nel

mondo e non sia proclamata solo a parole, come in gran parte è fino ad ora avvenuto.

L'ipotesi dell'adeguato afflusso di capitali esteri è subordinata alle condizioni che noi saremo in grado di offrire e qui torna opportuno sottolineare come il Governo abbia presentato recentemente un disegno di legge che presto si augura di veder approvato (numero 1006 Senato), che reca nuove disposizioni su questa importante e delicata materia. Per intanto occorre smontare la campagna di nazionalismo sorpassato, sviluppatasi nel nostro Paese, perchè è chiaro come non si possa invitare il capitale straniero ad affluire e nel contempo gli si vogliano inibire quei settori di investimento che meglio lo possono allettare.

L'ipotesi di sviluppare il risparmio prevede la collaborazione volonterosa, o forzata, della popolazione e nell'uno come nell'altro caso sorgono nuovi problemi.

Una volta ottenuto l'aumento del risparmio si tratta di dirigerlo, per una data percentuale, verso beni di consumo e per l'altra percentuale verso beni strumentali, il che non è possibile senza la collaborazione spontanea, o diretta, sia dei risparmiatori che dei settori che invocano investimenti. Questo problema è ancora più complesso del primo, anche perchè molti dati sono ignoti e minore è la possibilità di controllo specie sulle successive ripercussioni della spesa.

È evidente, infine, che non è possibile realizzare il Piano se non si fa leva sulla libera iniziativa e questa perciò deve essere tonificata, non solo esaltata a parole e poi mortificata nei fatti.

Non si deve pensare, quindi, per il solo fatto di aver parlato di un « Piano », che ogni compito previsto sia da affidarsi allo Stato.

Questi equivoci sono determinati soprattutto dall'ignoranza profonda che esiste ancora sulla parola « Piano » e sui timori che essa incute, ciò perchè molto spesso si dimentica che alla base e come presupposto di ogni azione economica, esiste un piano.

Uno « Schema », un « Piano » non costituisce, per principio, negazione della libertà economica, della libertà delle scelte e, nel caso specifico, una attenta lettura dello Schema, dovuto all'onorevole Vanoni, dimostra come

esso non solo rispetti, ma postuli un ampio campo d'azione alla privata iniziativa.

Le parole non devono quindi intimorire solo perchè hanno un suono piuttosto che un altro, ma devono essere considerate nel loro vero significato, tenendo comunque presente che la vita politica, economica e sociale di oggi non è più quella di 50 o 100 anni fa — il che dovrebbe essere ovvio, ma non è — e che ogni tempo ha le sue esigenze, che non si sopprimono tacendole. Anzi.

« La nostra generazione — ha scritto Francesco Vito (cfr. « Giornale degli Economisti » settembre-ottobre 1953) si trova di fronte a problemi economici che esigono un rinnovamento dei procedimenti scientifici abituali. L'appello è stato raccolto da molti studiosi e ogni giorno che passa, si può dire, si raccolgono nuove testimonianze che quel rinnovamento è in cammino. Esso si realizza mediante una più appropriata considerazione dell'uomo come soggetto economico. Vi è motivo di ritenere che difficilmente il secolo XX affronterà con successo il giudizio della storia se potrà vantare solo le ardite scoperte della disintegrazione dell'atomo e della progettazione di una stazione interplanetaria da lanciare nello spazio come primo passo per volare sui pianeti.

« Da esso si attende anche che contribuisca in modo deciso ad un più umano ordinamento dei rapporti sociali. Le scienze sociali sono chiamate anch'esse a fare la loro parte! ».

Ed è questo argomento che merita la più attenta considerazione, come la richiede la necessità di riformare la struttura amministrativa dello Stato e della sua burocrazia. Questo perchè allo Stato fanno capo problemi sempre più importanti ed essenziali per la collettività.

In definitiva, possiamo salutare lo Schema Vanoni come una prova data dal Governo di volersi impegnare a fondo nella soluzione dei problemi economici nazionali, con ampia visione di mezzi e di risultati, e con la collaborazione degli altri Paesi, pur essi interessati al nostro benessere.

Passiamo ora in rapida rivista i vari settori industriali:

LE INDUSTRIE ESTRATTIVE.

Nel volgerci indietro, per fare il consuntivo del 1954, e nel guardare a quanto ci può promettere il 1955 già iniziato, il settore che si presenta più interessante e ricco di promesse è certamente quello minerario. E ciò è tanto più gradevole in quanto da molto tempo si era fatta strada nella mente di tutti l'opinione che il sottosuolo italiano fosse disperatamente povero, soprattutto povero di risorse energetiche.

Le notizie di felici ritrovamenti in diversi settori fanno allargare l'orizzonte della nostra visuale e ci fanno sperare in migliori prospettive per il futuro. Però, nel contempo, ci inducono ad insistere sulla necessità di accelerare le opere di sfruttamento, di intensificare le ricerche e di estenderle su tutto il suolo nazionale, per non rischiare di perderci in una collezione di buoni indizi e di concentrare la utilizzazione in pochi giacimenti che, una volta esauriti, non trovano già pronto il rimpiazzo.

I nuovi ritrovamenti minerari, taluni dei quali ottenuti nonostante e contro l'incredulità di scienziati e precedenti ricercatori, ci fanno comprendere che le nostre conoscenze del sottosuolo non erano nè complete nè perfette ed ecco perchè ritengo di insistere, come già feci in altra relazione, sulla necessità che lo Stato dia ai ricercatori la prima base di ricerca e cioè quella carta geologica da tutti richiesta e della quale molti fogli non sono reperibili ed altri troppo invecchiati. Questo compito richiede certamente la necessità di potenziare adeguatamente l'Ufficio geologico, ma la posta è tale che ogni sacrificio sarà largamente premiato.

Oltre a completare ed aggiornare la Carta geologica è anche necessario por mano alla Carta mineraria ed alla Carta geofisica, compiti questi per i quali occorre una mole tale di lavoro, sia di concezione scientifica che di pratica esecuzione, da rendere forse necessaria la istituzione di una apposita Direzione.

Ciò senza togliere nè lavoro nè prestigio all'attuale Direzione generale delle miniere il cui compito e la cui azione si dilaterrebbe in proporzione allo sviluppo che prenderebbero via via le coltivazioni minerarie.

Per seguire l'andamento di queste, come prevede la legge, occorre senz'altro rinforzare gli organici del Corpo delle miniere i cui funzionari si prodigano nel lavoro, ma non possono provvedere a tutto. Così un aumento di personale permetterà di intensificare la sorveglianza per la sicurezza del lavoro nelle miniere, la vigilanza affinché i concessionari inizino subito e con i mezzi adeguati le operazioni di ricerca sui comprensori ottenuti; si potrà seguire più da vicino l'andamento delle coltivazioni ed infine si potranno pubblicare, con un ritardo minore dell'attuale, gli interessanti volumi statistici del Servizio minerario, che sono fondamentali per tutti gli studiosi della materia.

Occorre creare più tecnici e quindi, d'accordo col Ministero della pubblica istruzione, potenziare le scuole per periti minerari e le Facoltà di ingegneria mineraria, aggiornarci con la più progredita tecnica degli altri Paesi, intensificando gli scambi con l'estero, inviando missioni di studio, arricchendo le biblioteche, sia delle scuole che degli Uffici ministeriali e periferici.

Ma come vedremo nelle poste di bilancio tutto ciò è irrealizzabile con le spese previste!

Dobbiamo riconoscere peraltro che nel campo regionale si sono fatti dei buoni passi in quanto, oltre alle avvenute istituzioni di Consigli o Comitati regionali delle miniere, in Sicilia nel 1947, in Sardegna nel 1952 e nel Trentino-Alto Adige nel gennaio di quest'anno, appaiono notevoli le varie iniziative adottate, in particolare dagli Organi della Regione siciliana e sarda, per dare incremento agli studi ed alle ricerche minerarie nei rispettivi territori.

La Regione siciliana infatti ha istituito un Centro sperimentale per l'industria mineraria, ha assegnato fondi in misura apprezzabile per incrementare i lavori di ricerca ed ha emanato norme per il riassetto e l'incremento delle aziende minerarie dell'isola.

Anche la Regione sarda si è preoccupata di incrementare nel suo territorio le ricerche minerarie ed ha provveduto a questo fine col decreto 19 settembre 1951 e con la legge regionale 10 giugno 1952.

Entrambe queste Regioni, infine, hanno dedicato particolari cure ad un'opera di aggiorn-

namento e rifacimento delle carte geologiche dei rispettivi territori.

Vorrei a questo punto fare una digressione che è quella riguardante il tempo nel quale le esplorazioni e lo sfruttamento dei ritrovamenti petroliferi e metaniferi devono essere eseguiti.

Continuando di questo passo tra un secolo non avremo ancora compiuto l'opera di esplorazione e appare quindi la necessità evidente di ridurre questi tempi a 15-20 anni massimo. Infatti se è verosimile, quanto è stato autorevolmente affermato di recente alla Camera, che la esplorazione superficiale della Pianura Padana sia ormai finita e quella di dettaglio a buon punto e che il ritmo di ricerca va aumentando, sta di fatto che entro e fuori di questa zona, dal 1951 ad oggi sono state esplorate una dozzina di strutture nuove, risultate positive, ed una trentina non ancora trovate produttive.

Ciò anche per la caratteristica di perforazione a notevolissima profondità che è propria di questi giacimenti.

Se si deve riconoscere all'Azienda di Stato quello che ha fatto e continua a fare, si deve però sinceramente ed onestamente riconoscere anche che se si volesse addossare ad essa il compito di procedere alla integrale esplorazione di tutto il resto del territorio nazionale, tale compito non potrebbe realizzarsi se non in un periodo di tempo assai lungo, pur se si mettessero a disposizione di essa tutti i capitali all'uopo occorrenti.

È quindi da ritenere che questo sarebbe un gravissimo errore, poichè urge portare a compimento il problema di un rapido ed armonico sviluppo delle condizioni economiche e sociali dell'Italia meridionale.

Se un giorno si dovesse rimproverare al Governo di aver ritardato, sia pure di cinque o dieci anni, il ritrovamento di una fonte di energia capace di ristabilire l'equilibrio tra il Nord e il Sud del nostro Paese, sarebbe questo un peccato dal quale nessuno potrebbe assolverlo.

Questo programma richiede quindi la risoluzione del problema del finanziamento delle ricerche ed è perciò che se non si avrà un aiuto dal capitale straniero si verificherà una strozzatura che farà rallentare il ritmo di ogni sviluppo.

Comunque, anche basandoci solamente sulle odierne possibilità finanziarie, credo si possa affermare che si deve fare molto di più.

La necessità di accelerare le ricerche e il conseguente sfruttamento si rende evidente anche in base alla considerazione che la sempre più rapida evoluzione della tecnica, e quindi il sorgere di nuovi impieghi, il disuso di altri, la riduzione dei costi, può portare al fatto che quella che oggi è un'importante materia prima, avente quindi un elevato valore economico, diventi domani superata sia tecnicamente che economicamente.

Ed allora, in via di ipotesi, non converrà più estrarre quella parte di detta materia prima che è rimasta nelle viscere della terra ed il Paese subirà una perdita per non aver valorizzato a suo tempo ed integralmente tale risorsa.

Ho ritenuto opportuno dire ciò perchè non sono convinto della bontà dell'idea di sfruttare con lentezza certe risorse ormai manifestatesi, specie nel campo del metano, prospettando la utilità di costituire delle riserve per certe utilizzazioni.

A parte il fatto che non appare logico far durare, per esempio, trent'anni un giacimento quando si intende, ed è giusto, ammortizzare in dieci anni gli impianti che lo utilizzano, è appunto doveroso osservare che non possiamo nemmeno lontanamente immaginare quello che sarà l'assetto economico e tecnico fra trenta anni.

Se mai, volendo azzardare delle previsioni, si può oggi legittimamente supporre che l'energia nucleare sostituirà in gran parte, a quell'epoca, le utilizzazioni del carbone, della nafta e del metano per produzione di energia elettrica e non è da escludersi che per la proporzionale riduzione della domanda il loro prezzo possa scendere e quindi le residue risorse, non ancora estratte, perdano valore.

L'accelerare lo sfruttamento di risorse oggi note, con il solo limite dell'ammortamento degli impianti e delle spese, e sfruttare appieno il periodo del maggior valore economico, sembrano essere la via migliore da seguire.

Esaurita questa premessa, passiamo ad esaminare più da vicino le nostre principali risorse minerarie.

Cominciamo dal *petrolio*, che ormai, dopo i

ritrovamenti in Sicilia e negli Abruzzi, sta diventando una realtà.

Soprattutto il ritrovamento abruzzese viene considerato di grande importanza, non solo perchè si tratta di pozzi più ricchi, con petrolio più fluido e saliente sotto pressione, ma soprattutto perchè esso rappresenta un anello di saldatura nella supposta continuità geologica e genetica — dal punto di vista degli idrocarburi — tra la valle Padana e la fascia adriatica meridionale.

Finchè si trattava della sola Sicilia si poteva pensare alla mancanza di connessione tra le due regioni, data la diversa configurazione geologica, ma il giacimento di Pescara si allinea con quelli delle Marche (la cui povertà può ora essere anche attribuita a scarsa efficacia nelle ricerche), con quelli di Ravenna e con quelli già in utilizzazione, che vanno dalla zona di Cremona a quella di Lodi.

Confermata l'ipotesi della catena petrolifera adriatica, non resta che intensificare le ricerche su tutto il litorale (ed eventualmente sul mare antistante) sino alle Puglie, ma occorre aprire il campo a tutte le iniziative dotate di mezzi, di capacità e di buona volontà, senza perdere troppo tempo.

Nel 1954 la produzione di petrolio grezzo, data quasi tutta dai pozzi di Cortemaggiore, ed in piccola parte da quelli della classica zona di Piacenza, è stata di 72.178 tonnellate contro 85.288 dell'anno 1953. Si è avuta quindi una diminuzione che però dovrebbe essere ampiamente colmata nel 1955 con l'entrata in produzione dei primi pozzi siciliani ed abruzzesi. Il gruppo E.N.I. ha contribuito nella misura del 92 per cento.

Ragusa tra il 16 dicembre 1954 e il 31 dello stesso mese ha prodotto tonnellate 2.508, per cui si prevede che la coltivazione di detto giacimento possa far raggiungere una produzione, nel 1955, di 260 mila tonnellate.

In sensibile aumento la *gasolina* naturale salita da tonnellate 50.570 del 1953 a tonnellate 57.638 del 1954. Alla produzione di *gasolina* il gruppo E.N.I. ha contribuito nella misura del 99 per cento.

La produzione di *metano* è salita, da 2 miliardi e 250 milioni circa di metri cubi del 1953, ai 2 miliardi e 950 milioni di metri cubi circa del 1954. Il gruppo E.N.I. ha contribuito a questa produzione per il 91 per cento.

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Per il metano non si è verificato forse l'aumento che i più si attendevano, data anche la esistenza dei giacimenti di Ravenna, non ancora sfruttati, pure essendo state portate a termine le necessarie opere di estrazione, ma a questo proposito bisogna riconoscere che non esistono veramente dei dati abbastanza certi e probanti, almeno di pubblica ragione, sulle capacità produttive e sulle risorse previste di queste fonti.

Già due anni fa si parlò, da ambienti responsabili, di valutare in 13/15 milioni di metri cubi al giorno la produzione di metano per una durata presunta di vent'anni, ma poi non se ne è fatto più cenno, nonostante che di continuo i giornali portassero notizie di nuovi ritrovamenti.

Questa mancanza di dati giustifica, oggi come ieri (e a tal proposito ricordo la relazione dell'onorevole collega senatore Guglielmo sul bilancio dell'industria per il 1954-55), la sensazione, che si ha, di un divario tra capacità di produzione ed effettiva utilizzazione.

Per quanto riguarda quest'ultima ricorderò che nel 1954 il gas naturale ha continuato ad avere impiego prevalente come combustibile, in sostituzione del carbone e della nafta. In costante incremento i consumi però come materia prima per sintesi chimica e, per quanto meno sensibilmente, anche quelli come carburante nell'autotrazione.

Nelle tabelle che seguono sono riepilogati i consumi per tipo e per settore economico di utilizzazione, ponendoli a confronto con quelli del 1953.

	ANNO 1953		ANNO 1954	
	000 mc.	%	000 mc.	%
<i>Tipo di utilizzazione.</i>				
Combustibile	1.986.188,3	88,43	2.551.351,0	86,68
Materia prima per sintesi chimiche	93.317,3	4,15	207.197,4	7,04
Carburante	166.804,1	7,42	185.054,6	6,28
Totale	2.246.309,7	100,00	2.943.603,0	100,00
<i>Settori di consumo.</i>				
Industrie manifatturiere	1.651.421,1	73,52	2.094.139,4	71,15
Produzione di energia elettrica	264.540,6	11,78	400.427,1	13,60
Riscaldamento invernale e utenze domestiche	147.572,8	6,57	239.582,4	8,14
Trasporti automobilistici e ferroviari	166.804,1	7,42	185.054,6	6,28
Trasporto del gas naturale	8.408,9	0,37	13.221,0	0,45
Industrie estrattive	6.748,6	0,30	10.388,6	0,35
Agricoltura, Silvicoltura e Zootecnica	813,6	0,04	789,9	0,03
Totale	2.246.309,7	100,00	2.943.603,0	100,00

Da ciò il grosso problema del coordinamento degli impieghi del metano, che è stato impostato addirittura come priorità degli impieghi stessi.

Si deve distribuirlo come combustibile, fonte di calore, o come combustibile fonte di elettricità o come materia prima per le produzioni chimiche? Ed ancora, si deve fornirlo anche alle popolazioni o solo all'industria? Tra queste preferire quelle ad assorbimento costante rispetto a quelle che hanno una discontinuità giornaliera o stagionale?

Ritengo che questi interrogativi abbiano solo in parte ragione di essere: anzitutto ci sono ormai dei diritti a beneficio di industrie che usano il metano e delle altre che da tempo hanno fatto il contratto e si sono appositamente attrezzate e appare ben difficile disattendere tali diritti. C'è poi un aspetto sociale, pubblicistico quasi, che impone la distribuzione alle popolazioni, ma c'è anche la quantità di metano disponibile, che non può restare inoperoso.

D'altra parte la stessa disponibilità, ormai accertata, pare rendere vana o teorica la contrapposizione del metano combustibile a quello chimico, perchè se è vero che con la trasformazione chimica si ottengono prodotti di gran pregio e quindi una migliore valorizzazione, è anche vero che la quantità di metano assorbibile nell'industria chimica di sintesi è piccola, sia rispetto alla produzione, sia rispetto alle necessità termiche delle industrie e della popolazione. Quindi un impiego non contraddice l'altro. Si sostiene in più, dai fautori del consumo per l'industria chimica, che il consumo può essere molto maggiorato se si riesce ad esportare all'estero il prodotto chimico.

Credo però sia doveroso non dimenticare i problemi che crea un'industria basata in gran parte sull'esportazione, perchè si sa come i mercati esteri non dipendano da noi, quali oscillazioni abbiano molto spesso e come sia vero che i principali Stati, e perfino le ex colonie, tendano a rendersi indipendenti dall'estero.

Non passa mese ove non si legga di impianti di nuove raffinerie di petrolio, per l'utilizzazione chimica dei sottoprodotti, e non si abbia notizie del sorgere di nuove fabbriche di materie plastiche e di progetti di impianti per

gomma sintetica in varie parti dell'Europa e del mondo. E ciò può anche esortare alla prudenza!

Le norme di sicurezza per gli impianti e depositi di metano e gas liquefatti.

Il rapido sviluppo dell'uso del metano e dei gas liquefatti ha reso superate, in buona parte, le norme di sicurezza esistenti e qualche grave infortunio ha richiamato la doverosa attenzione delle autorità. Pertanto il Ministero ha promosso la costituzione di una apposita Commissione interministeriale per l'aggiornamento ed il completamento della regolamentazione degli impianti e dei depositi di gas combustibili, compressi o liquefatti.

Dato che da circa due anni il nuovo testo di norme risulta compilato ed ancora non si trova la via dell'applicazione, debbo segnalare il nocumento che il ritardo reca sia alle aziende esercenti i metanodotti, sia agli utenti, in genere, di questi gas.

Il testo delle norme si presenta accuratamente elaborato, ricco di particolari: ma forse assai complesso, talchè non vorremmo che per eccessivo riguardo alla sicurezza si frenasse il progresso tecnico conseguente alla diffusione, sempre crescente, del metano e dei gas liquefatti. La sicurezza, è chiaro, non deve mai essere sacrificata, però si deve fare anche un qualche affidamento sulla educazione degli utenti, sul loro adeguamento tecnico e cautelativo nell'uso di nuove forme di energia, così come è accaduto del resto per l'uso dell'energia elettrica, dell'automobile, ecc.

Un testo di norme di sicurezza non deve perciò essere eccessivamente minuzioso per non diventare un ottimo trattato tecnico-scientifico, ma che costituisca praticamente remora agli effetti dell'uso pratico e della produzione.

Per esempio, le norme che regolano la costruzione e l'esercizio di depositi di bombole di metano sembrano troppo onerose per gli esercenti e per i trasportatori, che lo usano come carburante economico.

Per le bombole di gas liquefatti sembra più utile una adeguata opera di propaganda per istruire le massaie nell'uso corretto delle bombole, nella loro manutenzione e sorveglianza.

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Soprattutto utile sembra l'istruzione ai venditori di gas liquefatti che a loro volta possono istruire le massaie, mentre oggi chiunque si può improvvisare venditore, mentre non esistono corsi d'istruzione professionale in questa materia.

In questo settore un'adeguata istruzione professionale e il possesso di un certificato che attesti la conoscenza delle norme di sicurezza potrebbesi a ragione pretendere.

Per le *forze endogene*, durante il 1954, l'attività di ricerca è proseguita, tanto con prospezioni di superficie, che hanno interessato le diverse zone conferite in permesso, quanto con perforazioni meccaniche effettuate in Toscana dalla società Larderello, in Campania (Campi Flegrei e Isola d'Ischia) dalla società anonima Forze Endogene Napoletane ed in Sicilia (Sciacca) dalla società Vulcano, del gruppo E.N.I.

Nell'anno che si considera, le perforazioni hanno raggiunto e superato i 20 mila metri, di cui la metà circa a scopo di ricerca e l'altra metà a scopo di coltivazione.

Dodici sono stati i pozzi di ricerca e quindici, ultimati, quelli di coltivazione. Esito interessante hanno avuto le ricerche nei Campi Flegrei e nell'Isola d'Ischia. Una piccola centrale sperimentale entrerà quanto prima in esercizio a Cetara (Isola d'Ischia). Vengono frattanto studiati i fenomeni di termalità e le venute di vapore rinvenute con i sondaggi finora effettuati per trarre indicazioni circa le possibilità di utilizzazione industriale.

Il sondaggio di Sciacca non ha avuto esito conclusivo.

La produzione di vapore endogeno, nell'anno 1954, è rimasta ancora limitata alla zona dei soffioni boraciferi toscani ed è assommata a tonnellate 25.195.927, contro 25.660.980 tonnellate prodotte nel 1953.

Credo che sullo sviluppo di energia elettrica per gli impianti futuri si dovrebbe fare più calcolo su queste forze, anche se recenti polemiche giornalistiche abbiano forse esagerato sulla facilità di utilizzazione.

Per quanto concerne il *carbone* e le *ligniti* non ripeterò certo quello che ho detto nella mia relazione al bilancio 1953-54; mi limito a riconoscere valide tutte le mie osservazioni di quel tempo.

I dati di estrazione sono i seguenti:

Carbone Sulcis	tonn.	1.014.000
Antracite	»	63.697
Lignite xiloide	»	515.855
Lignite picea	»	120.313

Essi dimostrano che vi è diminuzione rispetto agli anni precedenti, per tutte le qualità.

È noto al Senato il grave problema del Sulcis, che è stato esaminato anche sul luogo dalla 9^a Commissione e che ha dato origine in queste ultime settimane ad un accordo per il ridimensionamento dell'Azienda Carbosarda, e a prospettive di interventi da parte della Comunità Europea Carbone Acciaio. Solo però una serie di provvedimenti coordinati, in una più vasta visione dei problemi dell'energia, potrà, a mio avviso, risolvere, in via definitiva, la questione.

Nel campo dei minerali energetici, ultimi, ma non meno importanti, vengono quelli di *uranio*. In questo settore ci siamo mossi con molto ritardo nei confronti di tutti gli altri Paesi, ma vi è motivo di sperare nel ricupero del tempo perduto, se si considererà evidente la necessità di chiamare a questa ricerca il maggior numero possibile di iniziative, anche perchè i minerali di uranio debbono essere cercati — per la loro diffusione e bassa concentrazione — su una superficie molto estesa.

Per richiamare il maggior numero possibile di ricercatori sarebbe bene ispirarsi alla legislazione ed alla prassi americana, facilitando l'acquisto e la diffusione a basso prezzo degli apparecchi Geiger ed attribuendo premi a coloro che riescono a scoprire indizi interessanti e positivi.

Se è fuori di luogo discutere sulla proprietà demaniale dei combustibili nucleari (allo stesso modo per il quale sono proprietà demaniale le acque) altrettanto, a mio avviso, non può dirsi per il loro sfruttamento.

Un monopolio statale quasi assoluto, come preconizzato da un disegno di legge recentemente approvato al Consiglio dei ministri sullo sfruttamento dei combustibili nucleari, non pare la via più adatta per un rapido allineamento del nostro Paese, in quanto meglio servirebbe una varietà di forme di concessioni e di permessi a private iniziative che sarebbero, e non è poco, assai invitanti anche per l'afflusso del capitale straniero.

Alla ricerca dell'uranio dovrebbe essere abbinata quella del torio, nonchè quella dei metalli e metalloidi che pur non essendo radioattivi sono concorrenti nelle applicazioni della radioattività, come la grafite, il berillio, il cadmio, lo zirconio.

Ed in genere dovrebbe essere incoraggiata la ricerca degli elementi delle terre rare (titanio, germanio, ecc.) che hanno trovato tante applicazioni nella metallurgia, nella chimica e nella elettrotecnica.

Il rapido aumento della richiesta ed il prezzo elevato, sempre maggiore, di questi elementi renderà molto probabilmente economica la valorizzazione di giacimenti anche poveri.

L'estrazione dei minerali di ferro è aumentata del 7 per cento nel corso del 1954, superando il milione di tonnellate; quella dei minerali di zinco del 7,4 per cento; del 4,4 per cento, sul 1953, quella dei minerali di piombo. Per i minerali di zinco si è raggiunta la cifra record di 240.700 tonnellate.

Per il mercurio, mentre l'estrazione del minerale aumenta del 17,5 per cento rispetto all'anno 1953, la produzione di metallo nel 1954 supera solo del 6 per cento quella dell'anno precedente.

Tra gli altri minerali metalliferi mi pare doveroso ricordare che i minerali di manganese hanno superato del 22 per cento circa i livelli di estrazione dell'anno precedente e che il rame segna un aumento eccezionale del 298 per cento, dovuto essenzialmente alla riattivazione della vecchia miniera di Fenice Capanne in Toscana e all'impianto in essa di una nuova laveria. La produzione di 4 mila tonnellate però è naturalmente poca cosa in confronto al fabbisogno nazionale.

Il minerale di alluminio è aumentato del 19,3 per cento rispetto al 1953, raggiungendo la punta più alta di questo dopoguerra con una produzione di metallo (primario) di 57.000 tonnellate, che ha più che raddoppiato la produzione del 1938 che fu di 25.767 tonnellate.

Un forte incremento presenta pure la roccia asfaltica, circa il 40 per cento, mentre gli altri

minerali non metalliferi presentano oscillazioni in più, salvo la grafite, il caolino e le argille refrattarie.

Resta costante, sulle alte cifre raggiunte, l'estrazione di pirite che è stata di tonnellate 1.231.700.

Permane in crisi il settore dello zolfo, anche per la situazione del mercato mondiale assai pesante. La produzione di zolfo greggio da 223.000 tonnellate nel 1953 è ulteriormente caduta a 204.000 tonnellate nel 1954.

L'esportazione fu di appena 1.000 tonnellate circa e le giacenze superano, secondo stime ufficiali, le 300.000 tonnellate.

I marmi presentano un aumento di produzione superando le 800.000 tonnellate ed anche vi è ripresa nell'esportazione.

Per quanto in via sommaria, ho voluto dilungarmi un po' nel passare in rassegna il settore minerario per mettere in risalto la sua crescente importanza nella vita economica nazionale, come già affermai nella premessa.

Occorre perciò che il Governo dia le massime cure, anche mediante una appropriata legislazione, a questo che si riteneva un settore povero — forse perchè ignorato e trascurato — ed invece a mano a mano che è curato si appalesa sempre più ricco.

Occorre invogliare quindi il capitale e le private energie in sempre maggiore quantità affinchè la valorizzazione avvenga nel minor tempo possibile e proprio entro l'attuale periodo, che ci pone le difficoltà ben note: la disoccupazione, la necessità di valorizzare le zone depresse, di aggiornare i mezzi di produzione per ridurre i costi e avere i mezzi per lottare, con probabilità di successo, contro la concorrenza straniera.

L'INDUSTRIA METALLURGICA.

La produzione dell'acciaio in questi ultimi anni ha avuto il seguente andamento:

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1952: un totale di tonn. 3.535.000 - di cui	1.804.000 al forno Martin
	1.535.000 al forno elettrico
	196.000 al convertitore
1953: un totale di tonn. 3.500.000 - di cui	1.733.000 al forno Martin
	1.509.000 al forno elettrico
	258.000 al convertitore
1954: un totale di tonn. 4.195.000 - di cui	2.216.000 al forno Martin
	1.660.000 al forno elettrico
	319.000 al convertitore

Oggi le Acciaierie italiane producono non meno di 400.000 tonnellate al mese; in gennaio hanno raggiunto le 425.000 tonnellate. Continuando con tale ritmo, come tutto lascia sperare, si avrà nel 1955 un ulteriore aumento della produzione complessiva con una maggiore utilizzazione degli impianti, la cui capacità totale odierna può essere valutata in:

tonnellate 3.500.000 di acciaio ai forni Martin;

tonnellate 2.800.000 di acciaio ai forni Elettrici;

tonnellate 400.000 di acciaio ai convertitori Thomas.

La maggiore produzione di acciaio nel 1954 si è potuta effettuare per i maggiori approvvigionamenti di materie prime avute dall'estero, specialmente rottami di ferro, la cui raccolta interna ed il ricupero di lavorazione dà un apporto pressochè costante.

La produzione della ghisa, che insieme ai rottami costituisce la base della carica dei forni fabbricanti acciaio, ha avuto un leggero incremento nel 1954 raggiungendo la cifra di tonnellate 1.225.000.

Un maggiore impulso nell'anno corrente si avrà con l'accensione del secondo grande altoforno di Cornigliano, la cui capacità produttiva giornaliera sarà di 750 tonnellate, con una produzione annuale quindi di ghisa di circa 250.000 tonnellate.

L'alimentazione di tale altoforno richiederà un maggiore approvvigionamento dei minerali di ferro, di circa mezzo milione di tonnellate all'anno, per le quali si provvederà in parte

incrementando le importazioni dal bacino del Mediterraneo ed in parte con un migliore sfruttamento delle miniere nazionali.

Per il potenziamento di queste miniere sono in corso notevoli investimenti, parzialmente finanziati con mutui I.M.I.-E.R.P. e che potranno anche beneficiare di prestiti della Comunità Europea Carbone Acciaio.

Dal confronto delle statistiche relative alla raccolta e agli acquisti all'estero di rottami di ferro si rileva che nel mentre l'importazione negli anni 1952-53 si aggirò tra le 700 e le 900.000 tonnellate, nel 1954 le importazioni sono salite a 1.350.000 circa.

Il rottame viene da noi acquistato sui mercati della Comunità, specialmente Francia e Germania, ma, fruendo del conguaglio del maggior prezzo concesso dall'Alta Autorità della C.E.C.A., sono state acquistate anche 250.000 tonnellate da Paesi terzi.

Il mercato comune siderurgico introdotto in Italia, come è noto, il 10 febbraio 1953 per il rottame ed il 1° maggio 1953 per i prodotti siderurgici laminati a caldo, ha fatto sentire i suoi effetti nell'anno 1954 quando le difficoltà iniziali hanno cominciato ad essere quasi del tutto superate.

Si ricorderà come il nostro Paese aderì al Trattato per diverse considerazioni, ritenute valide dalla maggioranza del Parlamento, le più importanti delle quali sono:

1) i vantaggi che la riduzione del costo dell'acciaio avrebbe apportato all'industria meccanica italiana il cui sviluppo, dato che essa dà lavoro a circa 700.000 operai, avrebbe

largamente compensato la prevedibile diminuzione delle maestranze occupate nella siderurgia, che sono un decimo delle maestranze meccaniche;

2) la maggiore sicurezza negli approvvigionamenti delle materie prime necessarie alla siderurgia ed una diminuzione dei prezzi di acquisto di esse, in virtù dell'abolizione dei doppi prezzi.

Si poteva prevedere però che l'apertura del mercato comune avrebbe causato nei primi anni dei sensibili contraccolpi alla nostra industria siderurgica, la quale si trovava in condizioni di particolare svantaggio, sia per la difficile situazione dei rifornimenti delle principali materie prime, sia perchè era in corso di ammodernamento il suo complesso produttivo.

Si temeva altresì che tale stato di inferiorità non sarebbe stato sufficientemente compensato dalla protezione doganale, neppure nei primi due anni di vita della C.E.C.A., nei quali i dazi hanno subito una graduale, limitata riduzione.

Possiamo oggi invece constatare che l'ammodernamento si è potuto effettuare nel nuovo regime comunitario senza che all'industria siderurgica derivassero gravi inconvenienti.

Non si vuol sottovalutare, naturalmente, la riduzione delle maestranze in alcuni stabilimenti che hanno dovuto accelerare i progetti di razionalizzazione dei cicli produttivi, ma è noto però che il Governo italiano e l'Alta Autorità hanno deciso provvedimenti di riadattamento della mano d'opera e finanziari per ridare lavoro agli operai licenziati, provvedimenti che sono alla vigilia di importanti realizzazioni.

È innegabile che il primo vantaggio si è avuto con i ribassi manifestatisi nel mercato dei rottami e con la possibilità di avere un conguaglio prezzo per quelli ritirati da paesi terzi, e anche recenti difficoltà manifestatesi su questo mercato saranno certamente superate dalle disposizioni attualmente in corso, tendenti a migliorare il sistema di approvvigionamento nell'ambito della Comunità ed al perfezionamento della Cassa conguaglio.

L'altro vantaggio si è già avuto nel 1954, con la diminuzione dei prezzi dell'acciaio in relazione a quelli che erano in vigore sul mercato italiano alla fine del 1952.

Il prezzo di alcuni prodotti di maggior consumo ha avuto ribassi del 25 per cento, mentre, per qualche altro tipo, si è arrivati anche a riduzioni del 30 per cento.

È evidente quindi il sensibile vantaggio che il minor costo dell'acciaio ha apportato all'industria meccanica italiana, concorrendo al suo sviluppo produttivo nel corso del 1954, ma è chiaro che maggiori benefici si avranno alla fine del periodo transitorio di cinque anni previsto per la Comunità, quando saranno abolite tutte le protezioni doganali e la nostra siderurgia avrà raggiunto quel grado di razionalizzazione che le consentirà di vendere l'acciaio nel mercato interno agli stessi prezzi degli altri Paesi partecipanti.

LE INDUSTRIE MECCANICHE.

Come è detto nel capitolo precedente la produzione di acciaio grezzo sviluppatasi con ritmo crescente, ha messo a disposizione del mercato per l'industria meccanica maggiori quantità di laminati (circa un 20 per cento) ai quali si aggiunge l'importazione di circa un milione di tonnellate di acciaio.

Anche la migliore produzione di alluminio, del quale abbiamo triplicato le esportazioni, ha influito favorevolmente sullo sviluppo dell'industrie meccaniche, che presentano nel complesso un buon andamento, non immune però da zone oscure, data la notevole diversità delle produzioni.

L'industria automobilistica ha presentato un record di produzione raggiungendo i 215.000 autoveicoli, contro i 174.000 dell'anno precedente, con un aumento quindi del 23,5 per cento.

I migliori risultati sono stati conseguiti nel settore delle autovetture ed in quello degli autocarri, con beneficio sensibile anche all'esportazione.

Di pari passo la produzione di *motocicli e motocarri* è aumentata passando, i primi da 52.750 unità del 1953, alle 80.000 del 1954 ed i secondi da 4.000 a 18.000.

Sempre in aumento la *produzione delle moto leggere, motoscooters, motofurgoncini e ciclomotori*, aumento che statisticamente si concreta nella misura del 10 per cento circa.

Per converso, la *produzione di biciclette* si è ridotta del 20 per cento, passando da 500.000 a 400.000 unità, questo in relazione alle mutate esigenze del mercato orientato verso l'uso di mezzi motorizzati, indizio probante su di un migliorato tenore di vita delle classi popolari che si è evoluto in modo da ritenere superato il mezzo di trasporto tradizionalmente più povero.

L'*industria delle macchine e trattori agricoli* ha avuto nel 1954 un notevole incremento: secondo notizie non ancora definitive, sarebbero stati prodotti 22.000 trattori, con un aumento del 20 per cento rispetto all'anno 1953. Riflesso, soprattutto, questo delle opere intraprese per il Mezzogiorno e dagli Enti di riforma.

L'*industria delle macchine da cucire* si è mantenuta su livelli soddisfacenti, superando le 400.000 unità; la *produzione delle macchine d'ufficio* ha segnato nel 1954 un notevole incremento, determinato anche dalla installazione di nuovi stabilimenti nell'Italia meridionale. La produzione è calcolata in 215.000 macchine da scrivere e 86.000 macchine da calcolo. Ambedue alimentano, come è noto, una notevole corrente di esportazione.

L'*industria dell'ottica, della meccanica fine e di precisione* ha avuto invece una certa flessione in alcuni specifici settori tra i quali i cuscinetti a rotolamento e gli strumenti ottici: si noti che tale produzione si valuta tra i 45-50 miliardi di lire.

Le *industrie delle macchine tessili*, di fronte ad un andamento non soddisfacente dei produttori di tessuti, ha avuto per l'anno 1954 una congiuntura piuttosto sfavorevole.

L'*industria cantieristica* ha manifestato ripresa nell'ultimo trimestre dell'anno per effetto soprattutto dell'entrata in vigore della legge Tambroni (17 luglio 1954, n. 522).

Le commesse italiane ed estere si calcolano in un complesso di 500.000 tonnellate di stazza lorda, per un valore di circa 150 miliardi, dei quali un terzo presumibilmente andranno alle industrie collegate.

Per l'*industria delle costruzioni aeronautiche* mi sembra inutile ripetere qui, quali e quante furono le soddisfazioni e di prestigio ed economiche date all'Italia da essa, ora ridotta a lavorare, quasi esclusivamente, su commesse N.A.T.O.

Quello che preme è rendersi conto che il nostro Paese può entrare con decoro e profitto nell'agone mondiale della produzione aerea (cfr. Ing. AMEDEO CARASSAI, *L'utilità pubblica dell'Industria aeronautica*. Rivista Alata, n. 117 marzo 1955).

Ed i motivi sono i seguenti:

che l'industria aeronautica influisce notevolmente sul progresso tecnico di tutte le altre industrie meccaniche e metallurgiche;

che si prospetta in questo campo un favorevole mercato commerciale destinato ad uno sviluppo sempre crescente;

che l'aeronautica è fra quelle attività industriali che assorbono un'alta quota di mano d'opera (fino al 65 per cento del costo, contro il 35 per cento di materiale);

che i mezzi di cui ancor oggi la nostra industria dispone possono considerarsi, nel complesso, adeguati al compito;

che alla prova dei fatti è dimostrabile che la capacità di produrre bene esiste, sia sotto l'aspetto tecnico che sotto quello economico.

Infatti, da questo studio da me citato, e da altri che per brevità non ricordo, si deduce la consolante constatazione che i nostri costi sono inferiori a quelli americani di una percentuale tra il 10 e il 20 per cento a seconda del tipo di lavoro e che possono reggere bene il paragone con la concorrenza inglese e francese.

Che si vuole di più per affrontare una buona volta il problema, con chiarezze di idee, senza preconcetti e con serietà di intenti?

L'appoggio di cui l'industria aeronautica ha bisogno non si polarizza solo sull'assegnazione di forniture militari (indiscutibilmente utili ed importanti e che in queste ultime settimane pare possano concretarsi in nuove ordinazioni N.A.T.O.) ma anche su provvedimenti industriali e commerciali emanati con sicura coscienza di rendere un servizio allo sviluppo dell'economia nazionale e alla creazione di nuove fonti di occupazione, eliminando una volta per sempre lo *slogan* per il quale l'industria aeronautica sarebbe un lusso che non ci possiamo permettere.

La situazione delle officine costruttrici di *materiale mobile ferroviario* non è migliorata nel corso dell'ultimo anno anche perchè le commesse sono limitate alle Ferrovie dello Sta-

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

to, in quanto i nostri costi sono più elevati di quelli di altri Paesi, impedendo quindi la esportazione.

Secondo dati ufficiali le ordinazioni perfezionate dalle Ferrovie dello Stato o in corso di perfezionamento durante il 1954 sono state per 77 locomotori elettrici, 22 elettromotrici, 66 automotrici a nafta, 22 rimorchiate e 168 carrozze viaggiatori.

LE INDUSTRIE CHIMICHE hanno, nel complesso, registrato nel 1954 un andamento veramente importante, migliore ancora di quello dell'anno precedente, in connessione con maggiore attività di altre industrie collaterali che hanno riverberato riflessi benefici. Particolarmente significativo appare l'andamento dei prodotti chimici per l'industria, talchè se ne può dedurre che lo sviluppo delle attività produttive si va accentuando proprio in quei settori che presuppongono una più approfondita esperienza ed una più complessa attrezzatura, dando la misura dell'alto grado di maturità tecnica ed economica raggiunto dal comparto in questione.

Nuove unità produttive sono entrate in funzione, tra le quali ricorderemo due per la produzione di acido solforico, una a Porto Marghera (Venezia) e l'altra a Caravaggio (Bergamo); una per la produzione di anidride solforica a Porto Empedocle e una di acido acetico a Porto Marghera.

La produzione di acido solforico è aumentata in relazione al maggiore sviluppo produttivo di concimi azotati e fosfatici e di tessili artificiali e così pure la produzione di ammoniaca, in conseguenza dell'incremento produttivo di fertilizzanti e della più intensa ricerca di acido nitrico, soda caustica e carbonato sodico.

Notevole sviluppo si ha nei prodotti sodici e cloro derivati, soprattutto nella soda caustica e del cloro elettrolitico richiesti dalla industria tessile e cartaria.

Il carburo di calcio ha presentato un aumento di produzione (12 per cento) per la maggiore esportazione, per la produzione di acetilene e derivati (resine cloroviniliche).

Per i fertilizzanti sono in aumento i fosfatici e gli azotati; infatti i dati elaborati dal-

l'Istituto centrale di statistica per la produzione, relativa alla campagna agricola 1953-1954, sono i seguenti:

1) fertilizzanti azotati (espressi in N): tonnellate 264.912,3;

2) fertilizzanti fosfatici (espressi in P.O.): tonnellate 301.073,8.

Le materie plastiche sono aumentate in produzione del 25 per cento e presentano sempre ampie possibilità di sviluppo testimoniato dal fatto che il nostro Paese è quello che nell'Europa occidentale ha conseguito il più elevato incremento di fabbricazione. Il settore delle vernici e smalti, nonostante i pesanti carichi fiscali, che ne rendono impossibile la esportazione, è in fase ascendente.

L'industria farmaceutica ha completato la opera di ammodernamento degli impianti ed ampliato le installazioni. Essa ha raggiunto un'importante posizione nel complesso della produzione mondiale e copre tutto il fabbisogno nazionale, attivando interessanti correnti di esportazione, specie nel campo degli antibiotici, dei sulfamidici, dell'acido paraminosalicilico e delle vitamine, per un complesso di circa sei miliardi di lire.

Il settore delle specialità medicinali è attualmente fatto oggetto di molte critiche, che in definitiva non sono meritate in quanto i deprecati difetti sono determinati da una legislazione, che i progressi realizzati vanno dimostrando sempre più sorpassata. Numerosi convegni hanno esaminato il problema in riferimento soprattutto al fattore prezzo. Astraendo dal dato certo ed incontestabile che la misura dei prezzi al pubblico, fissata da organi statali, è tra le più basse del mondo, soprattutto in riferimento ai farmaci di uso quasi indispensabile e per le malattie sociali, sono convinto che un esame più approfondito ed in sede tecnica mostrerà come l'argomento, tanto delicato per i suoi riflessi umani e sociali, possa essere affrontato con mezzi assai semplici, del resto già allo studio presso l'A.C.I.S. ed il C.I.P. e nella legge n. 324, all'esame dell'11^a Commissione del Senato.

Non posso sottacere le preoccupazioni che desta in tutta l'industria farmaceutica la presentazione di un disegno di legge che innoverà la legislazione, fino ad ora vigente, che non

prevedeva la brevettabilità dei processi di fabbricazione dei medicinali.

L'interesse pubblico dei farmaci è tale che se giustifica tutti i controlli dello Stato, alla produzione e al commercio, deve far cauto il legislatore nell'instaurare una disciplina brevettistica che, se eccessivamente rigida, potrebbe portare un colpo mortale a tale industria così importante.

Si noti che questo ramo dell'industria chimica è relativamente il più giovane e si è affacciato sui mercati esteri quando, prima dell'ultima guerra, quella tedesca era l'assoluta padrona ed, in questo dopoguerra, quando l'americana e l'inglese erano più che mai attrezzate: una sua difesa, anche passando ad una nuova legislazione, appare perciò necessaria.

LE INDUSTRIE TESSILI.

Il settore cotoniero ha presentato un aumento nella produzione di filati di circa il 4 per cento, mentre più notevole, circa il 20 per cento, è stato quello dei filati di fiocco e più ancora quello dei cascami.

Anche la produzione di tessuti è aumentata, si calcola nella proporzione del 10 per cento rispetto a quella del corrispondente periodo del 1953, con aumento più sensibile per i filati di fibre artificiali.

Però l'andamento delle vendite non è egualmente confortante e le esportazioni segnano un'ulteriore diminuzione che supera il 5 per cento.

Nel 1951 l'Italia esportò cotone per circa 142 miliardi di lire, nel 1952 meno della metà: 67 miliardi; nel 1953 circa 45 miliardi e nel 1954 non si dovrebbero raggiungere i 43 miliardi.

Come si vede trattasi di una caduta impressionante e quel che è peggio si teme di non essere arrivati al fondo!

Il settore ha quindi bisogno di essere particolarmente aiutato e sorretto in questo momento difficile. Anche in quest'Aula per il passato non sono mancate le voci preoccupate e la elencazione dei mezzi atti a migliorare la situazione.

L'importanza economica di tale industria, che ha fatto fiorenti regioni intere del nostro

Paese, il numero delle maestranze impiegate, che possono restare senza lavoro, sono ragioni sufficienti perchè la discussione su tale punto si approfondisca e porti a qualche concreta conclusione da parte degli operatori e del Governo. Sono in corso, al momento nel quale questa relazione viene data alle stampe, le riunioni della Commissione che, comprendendo membri del Governo, industriali, rappresentanti delle maestranze, cerca una o più soluzioni al problema. Credo, per mio conto, che solo un complesso di provvedimenti possa portare ad una sostanziale e duratura risoluzione della grave crisi che ha colpito e travaglia questo vitale settore dell'industria nazionale.

Il settore laniero si è mantenuto sul livello dell'anno precedente, ma è degno di nota un aumento nell'esportazione dei filati e anche in quella dei tessuti.

L'industria della seta permane nello stato di depressione che va aggravandosi di anno in anno.

Vi è una riduzione nell'allevamento dei bozzoli; numerose filande si sono chiuse anche nel 1954 e la produzione di filato si è pure contratta; l'assorbimento del mercato interno è limitato dal crescente impiego delle fibre tessili artificiali e sintetiche, per quanto non tecnicamente paragonabili, e l'esportazione è rimasta al basso livello segnato nel 1953, a causa soprattutto della concorrenza della seta giapponese.

Sono convinto che i provvedimenti invocati dalle categorie e che ora, dopo la delibera del Comitato dei ministri per i problemi agricoli tenutasi a fine aprile, dovrebbero concretarsi in interventi limitati dello Stato, possano dare risultati confortanti e di stabilizzazione, soprattutto se agiranno nei modi indicati più volte da convegni di interessati e tecnici del settore.

Il settore canapiero permane in stato di crisi; la produzione di canapa nella campagna 1953-1954 si è aggirata sui 650 mila quintali, con previsioni di diminuzione per quella in corso. I gravi problemi che lo travagliano sia nella parte agricola che in quella industriale e commerciale sono stati ripetutamente prospettati alle Autorità competenti da parte delle categorie interessate,

La situazione della *juta* è pressochè invariata, rispetto all'anno precedente: immutate le difficoltà esportative praticamente impedita dai costi; molto migliori le prospettive per l'industria del *lino*, che ha proseguito il suo miglioramento nel 1954.

L'industria dei *tessili artificiali* si è ripresa dalla depressione notata lo scorso anno, aumentando la produzione del rayon, del fiocco e dei cascami nella misura media del 21 per cento ed anche le esportazioni sono risalite.

Nel nuovo settore delle fibre sintetiche, che si presentano come le fibre dell'avvenire, si è raddoppiata la produzione del 1953, che era di 2.122 tonnellate, arrivando alle tonnellate 4.199.

Tre nuovi impianti hanno iniziato, su scala industriale, la produzione di queste fibre nel 1954 e mi pare degno di nota il fatto che noi figuriamo già tra gli esportatori di questi prodotti.

In difficoltà permane l'INDUSTRIA CONCIARIA che è una delle poche il cui indice di produzione non ha raggiunto le vecchie posizioni del 1938, a causa soprattutto della liberalizzazione degli scambi con l'estero. Anche la produzione di calzature in pelle si può ormai considerare stabilizzata su due terzi di quella di anteguerra.

L'INDUSTRIA DELLA GOMMA, globalmente considerata, ha segnato un ritmo ascendente con 120 mila tonnellate di articoli vari, contro le 97.422 tonnellate dell'anno 1953.

L'INDUSTRIA CARTARIA non ha subito mutamenti apprezzabili per quanto si possa segnare un aumento mediamente configurabile in un 10 per cento.

Un aumento dell'11 per cento segna la produzione totale di CEMENTO, che è stata di poco meno di 9 milioni di tonnellate. Alla fine del 1954 erano stati installati o in corso di installazione n. 10 cementifici con una capacità produttiva totale annua di circa un milione di tonnellate.

Molto soddisfacente l'attività dei LATERIZI, che ha sfiorato i sei miliardi di pezzi. Il tutto evidentemente influenzato dalle attività ed evidentemente influenzato dalle ATTIVITÀ EDILIZIE, che presentano un aumento di circa il 5 per cento.

Trovano difficoltà all'esportazione e sul mercato interno, a causa dell'importazione, i VETRI e le CERAMICHE per quanto il vetro dia per il 1954 una produzione superiore a quella del 1953.

La PRODUZIONE DI LEGNAME tondo estratto dai boschi, nell'annata silvana tra il 1° aprile 1953 e il 31 marzo 1954 è stata lievemente inferiore alla precedente; un lieve incremento si ha nella produzione di *mobili ed arredamenti*.

LE INDUSTRIE ALIMENTARI rappresentano un settore fondamentale per la nostra economia, in quanto integra e valorizza l'agricoltura.

I *molini* denunciano un grave stato di disagio, determinato dalla forte sproporzione tra capacità produttiva e possibilità di lavoro.

La modernizzazione degli impianti e il conseguente aumento della produttività è causa di questo squilibrio, che ha portato durante l'anno scorso alla chiusura di un centinaio di molini e ciononostante, quelli che sono rimasti attivi, hanno lavorato in media al 50 per cento della loro capacità di lavorazione. Si calcola siano state prodotte 6.500.000 tonnellate di farina di frumento.

Analogamente i *pastifici* denunciano una crisi, per quanto meno grave di quella del settore molitorio, anche perchè si è verificato durante il 1954 un aumento nel consumo della pasta, specie nelle zone agricole; la produzione è stata di 900.000 tonnellate.

Il settore *risiero* risente delle difficoltà esportative, mentre ha presentato un interessante sviluppo il settore delle *conserven vegetali* soprattutto per quanto riguarda la lavorazione del pomodoro, per il quale è stata aumentata del 10 per cento la superficie coltivata.

L'esportazione, favorevolmente influenzata da opportuni provvedimenti che ne tutelano la qualità, ha superato quella del 1953, sia in quantità che in valore, nonostante la riduzione dei prezzi di vendita. Secondo alcuni calcoli il beneficio alla bilancia commerciale ascenderebbe a 20 miliardi.

Un ramo che potrebbe essere maggiormente sviluppato, con benefici sull'economia agricola, è certamente quello delle *marmellate* e dei *succhi di frutta* per il quale il nostro Paese è ancora poco progredito in confronto a quello che si fa all'estero.

Il settore delle *conserve animali* ha mantenuto l'elevato livello produttivo del 1954 con risultati economici sfavorevolmente influenzati dall'aumento di costo delle materie prime, talchè le esportazioni ne hanno risentito in misura sensibile.

La produzione di *zucchero* del 1954 è valutata in 7 milioni di quintali, con aumento di circa il 3 per cento rispetto all'anno precedente.

Il settore *dolciario* risente pesantemente dei forti dazi comunali resi possibili dalla legge sulla finanza locale, ma pure ha dato, durante lo scorso anno, prove indubbie della sua importanza, procurando lavoro diretto ad oltre 30 mila operai, distribuiti in 1.400 fabbriche ed esportando per quasi tre miliardi di lire. Si consideri che le materie prime, zucchero e cacao, si vendono in Italia a prezzi sensibilmente superiori, talvolta doppi, a quelli pagati dalla concorrente industria straniera.

L'*industria lattiero-casearia* ha segnato un incremento nella produzione per quanto non sensibile; l'esportazione dei formaggi si è aggirata sui 12 miliardi di lire, ma il mercato interno ha risentito delle massicce importazioni di formaggi esteri, rese possibili dalla liberalizzazione degli scambi. Recenti provvedimenti studiati ed auspicati dovrebbero incidere favorevolmente sul settore.

L'*industria olearia*, pure avendo lavorato maggiore quantità di materia prima, soffre un sensibile disagio per la sproporzione tra la capacità degli impianti e la effettiva possibilità di utilizzazione.

L'INDUSTRIA PETROLIFERA.

In questo settore, in pochi anni, abbiamo fatto passi giganteschi in quanto oggi l'industria nazionale di raffinazione e *cracking* ha raggiunto la capacità di produrre 22 milioni di tonnellate annue e sono in corso modifiche, ampliamenti e richieste di autorizzazione per altri 8 milioni di tonnellate. Queste cifre acquistano un significato vivo se si confrontano con la lavorazione effettiva, che è stata di 16 milioni di tonnellate nel 1954, e con la capacità di assorbimento del mercato interno e con le possibilità di esportazione.

Per quanto riguarda l'esportazione non dobbiamo dimenticare che con la ripresa del lavoro nelle raffinerie di Abadan — dopo i noti accordi tra la Persia, l'Inghilterra e l'America —, con l'entrata in funzione della nuova grande raffineria di Aden, con gli ampliamenti e le nuove costruzioni in Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, con i nuovi progetti in Paesi come la Turchia, il Pakistan e l'Egitto ecc., che non avevano industria petrolifera, le prospettive non sono certamente promettenti. Torna a questo proposito utile parlare dell'opportunità di procedere a sgravi fiscali sui prodotti petroliferi destinati all'esportazione.

La questione è stata posta da chi sostiene la necessità dell'adozione di opportuni provvedimenti atti ad agevolare l'esportazione mediante l'esonero dal pagamento degli oneri fiscali gravanti sull'importazione in « temporanea » di detta materia prima, sul relativo trattamento e sull'esportazione dei prodotti da essa ricavati. Questo sgravio consentirebbe all'industria nazionale di poter competere sui mercati esteri, a parità di condizioni, con la similare industria straniera, non oberata da gravami fiscali, nell'alta misura in cui lo è la nostra.

Il complesso degli oneri assolti per l'importazione in temporanea è di circa lire 360 la tonnellata di greggio, mentre è di lire 420 per l'importazione definitiva.

Già in precedenti relazioni a questo bilancio ed in sede di discussione dell'esercizio 1954-55, molti parlamentari rivolsero questo invito al Governo, ma nulla in concreto si è fatto.

Ho motivo di credere che il Ministero dell'industria e del commercio sarebbe favorevole a tale sgravio, ma che di tale avviso non sia il Dicastero delle finanze.

Bisogna puntare anche sull'incremento delle vendite all'interno che sono condizionate essenzialmente dallo sviluppo della motorizzazione, che paragonata al livello raggiunto nelle altre Nazioni europee presenta per noi ancora margini larghissimi, che trovano la loro strozzatura nel prezzo del carburante e nelle strade inadatte.

Il popolo italiano sente il desiderio ed il bisogno di motorizzarsi e l'esempio delle motoleggere lo conferma; il mercato offre ora veicoli di acquisto accessibile, e l'ostacolo mag-

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

giore non è tanto quindi il prezzo, quanto il costo di esercizio, che si compendia essenzialmente nella voce carburante, sul quale l'incidenza fiscale è tra il 60 e il 70 per cento. Mi trovo costretto a ripetere, ancora una volta, quanto già dissi in una mia precedente relazione, che l'allargamento della circolazione porterà, senza tema di errore, i più benefici riflessi, perchè questo è forse il caso più tipico

nel quale si può applicare la « teoria del moltiplicatore », che oggi incontra particolare favore tra gli economisti, e specie negli studi riferentisi al sollevamento delle aree depresse.

L'elevato gravame sulla benzina può rilevarsi dalla tabella nella quale viene comparata l'incidenza fiscale nei vari Paesi d'Europa, compendiata in uno studio O.E.C.E.

PREZZI ED ONERI FISCALI SULLA BENZINA IN ITALIA
ED IN ALTRI PAESI DI EUROPA

PAESI	Oneri fiscali lire al litro	Incidenza fiscale % sul prezzo	Prezzi di vendita - lire al litro
Austria	42,54	42,30	100,40
Svizzera	36,15	42,30	85,45
Svezia	33,84	48,45	69,85
Germania	46,54	49,80	93,45
Olanda	31,62	51,24	61,70
Portogallo	51,81	51,87	99,87
Danimarca	38,04	53,24	71,49
Norvegia	48,44	58,93	82,20
Gran Bretagna	48,33	61,10	79,10
Belgio	48,96	61,90	79,10
Francia	80,10	70,20	114,10
Italia	91,22	71,26	128,00

Credo che il primo beneficiario dell'aumento della circolazione sarebbe lo stesso fisco che potrà ricavare, con minore tassazione unitaria, su una circolazione allargata e con il giro di affari che ne consegue, una somma ben maggiore dell'attuale.

Il fisco poi dovrebbe considerare che la tassazione eccessiva è un potente stimolo al contrabbando. Risulta che esperti abbiano indicato nella cifra di qualche decina di miliardi la somma che l'erario perde annualmente a causa del contrabbando sui carburanti.

L'abolizione delle imposte di fabbricazione

sui prodotti finiti e la sua sostituzione di una tassa unica sul grezzo prodotto in Italia, od importato, potrebbe forse risolvere il problema.

Non vi dovrebbero essere pratiche possibilità di evasione sia perchè il numero dei pozzi non è così grande da non poter essere controllato, sia perchè il grezzo importato si trasporta con navi cisterne e si scarica e si consegna in pochi e ben definiti porti principali.

Questa riforma fiscale porterebbe forse anche il vantaggio di stimolare le raffinerie ad aumentare la resa in prodotti ricchi poichè l'au-

mento di resa, non più caricato d'imposta, si risolverebbe in guadagno netto. E infine i prezzi dei carburanti non sarebbero più fissi all'alto livello attuale, poichè si potrebbe rendere possibile una concorrenza, che a sua volta allargherebbe la circolazione.

ENERGIA ELETTRICA.

Questo settore produttivo ha segnato un incremento del 6 per cento, raggiungendo circa 34,5 miliardi di Kwh.

Sono entrati in servizio nuovi impianti idroelettrici per 378 mila Kw. ed anche la potenza termo-elettrica ha subito un lieve aumento.

Sono in corso lavori per una potenza idroelettrica di 1.800.000 Kw. ed una potenza termo-elettrica di 325.000 Kw.

Questi nuovi impianti daranno gran parte della energia che si prevede necessaria nei prossimi anni e che si valuta a 50 miliardi di Kwh. per il 1960.

In questo programma scarso assegnamento è fatto sulle forze endogene e ciò è tanto più strano quando si pensi all'attenzione politica e giornalistica della quale fu oggetto il problema, che ha creato un senso di aspettativa assai grande nella pubblica opinione.

Il problema della produttività.

Tutti gli imprenditori sia industriali che artigiani, commercianti od agricoltori tendono, con l'evoluzione ed il progresso, a conseguire maggiore produttività. È uno sforzo continuo verso la perfezione che non si conquista mai, perchè una mèta raggiunta mostra già il nuovo cammino da compiere.

Ma oltre agli sforzi dei singoli vi è ora, da qualche anno in Italia, anche l'opera di informazione, di stimolo e sperimentazione svolta da un organo ufficiale che è il Comitato nazionale della produttività.

Questo Comitato che ha già acquistato tante benemerienze sotto la presidenza del senatore Corbellini, ha ora, con la nuova presidenza dell'onorevole Ivan Matteo Lombardo, la possibilità, fatto il punto della situazione, di iniziare un nuovo corso alla sua azione.

Mi pare che si potrebbe consigliare un approfondimento della pratica organizzazione, in quanto parecchio si è già fatto in senso informativo per gettare le basi teoriche e per far conoscere l'esperienza americana. In materia di esperienza altrui, americana in particolare, non sarà mai sufficientemente rilevata, però, la necessità di tener presente che le sue risultanze debbono essere applicate all'apparato produttivo italiano, con le opportune cautele, per ragioni varie e del tutto intuitive.

Il Comitato della produttività ha da rivolgere innanzi tutto la sua attenzione all'artigianato — e di ciò gli orientamenti e l'esperienza personale dell'onorevole Lombardo possono dare sicuro affidamento — perchè i procedimenti e gli apparecchi usati non sempre si sono adeguati al progresso.

Così la forgia del fabbro ferraio è rimasta all'incirca quella che era un secolo fa ed è tuttora, tra la gamma degli apparecchi utilizzatori del calore, quello a più basso rendimento; e se una piccola forgia può sembrare di scarsa importanza economica sul piano nazionale, quando si pensa che si può andare in Italia all'ordine di 100 mila forge ci si accorge come ottenendo di raddoppiare il rendimento si abbiano conseguenze non trascurabili anche per l'economia del Paese.

Si tratta dunque di mettere a disposizione dell'artigianato i progressi della tecnica, intesi come utensileria ed apparecchi, come procedimenti e come materie prime. Le materie plastiche, ad esempio, hanno messo a disposizione una vasta gamma di prodotti che surrogano il legno, il vetro, il corno, i metalli, i tessuti di fibre vegetali ed animali; per molte applicazioni spetta agli artigiani di farne tesoro, ma occorre anche addestrarli in modo adeguato.

Non basta porre le aziende in grado di produrre di più ed a buon prezzo, occorre addestrarle nell'indagine di mercato oppure abituarle a farlo in modo collettivo, perchè vana è la produzione se non si riesce a vendere, e a prezzo remunerativo.

E siccome il problema del mercato è anche un problema sociale siamo condotti al problema delle relazioni pubbliche ed umane, alle relazioni cioè con i fornitori, con i clienti, con i propri lavoratori.

Anche questo settore, che sconfinava nel campo della psicologia, deve essere particolarmente curato dal Comitato della produttività. In Italia ha una particolare importanza anche per il carattere emotivo, sentimentale, della nostra gente che talvolta prepone una soddisfazione morale ad una materiale.

È certamente curando queste « relazioni » che si può facilitare il conseguimento di una più alta produttività, di un più facile commercio, di un mercato più equilibrato, infine di una maggiore tranquillità sociale.

Occorre anche incoraggiare, almeno moralmente, ma in molti casi anche con premi in denaro od in attrezzature, quelle aziende che, senza nulla chiedere, hanno risolto da sé il problema produttivo e di mercato prendendo in poco tempo rapido sviluppo.

Ciò servirebbe di stimolo e di esempio a tante aziende che ormai non sperano che negli aiuti statali. La prima causa che impedisce uno sviluppo adeguato dell'artigianato, dell'industria e dei commerci in Italia è forse questa generale attesa dell'aiuto dello Stato o comunque della collettività, che fatalmente comporta una parallela riduzione della fiducia nelle proprie forze, nella propria capacità e nella propria volontà. E così, passando nel campo individuale, tante giovani energie che si affacciano alla vita produttiva rifuggono dal rischio dell'iniziativa ed aspirano all'impiego statale e parastatale e si assiste al caso, ormai più volte ripetutosi, di migliaia di concorrenti per poche decine di posti d'impiegato d'ordine o di usciere in uffici statali.

Gli italiani che per tradizione avevano il gusto del rischio — compreso quello di evadere dalle frontiere e di esplorare terre inospitali e lontane — sembrano ora rassegnati ad una vita povera, ma tranquilla, del piccolo impiegato. Si dirà che questo è un effetto della difficoltà di trovare lavoro, della nostra povertà, ma io oso ritenere che invece ne sia la causa, almeno in buona parte dei casi. Colui che azzarda una iniziativa può anche cadere, ma se riesce, crea una duratura fonte di lavoro utile per lui e che col tempo si allarga ed assorbe nuove braccia che non vogliono restare inoperative. Questa è la legge del progresso economico e questo è ciò che si è verificato in tutti i Paesi, specialmente in quelli più progrediti del nostro.

Ecco un altro grande compito per il Comitato della produttività: ridare agli italiani — almeno a quelli che hanno le qualità necessarie — lo spirito di iniziativa. E per ciò non bastano le pubblicazioni di propaganda ma occorrono premi, forme di incoraggiamento ed anche, naturalmente, un appropriato clima giuridico-morale, che è compito dello Stato assicurare e che il Comitato della produttività può indicare.

Occorre ormai rendersi conto che la tecnica, la produttività, l'organizzazione del lavoro, l'analisi del mercato, la statistica aziendale, le *public relations* sono armi nuove che non si possono ignorare e che occorrono uomini preparati ad esse. L'adeguare l'insegnamento medio e superiore del nostro Paese per ottenere uomini istruiti in queste discipline è ormai urgente e anche in tal maniera ci metteremo sulla linea delle Nazioni più progredite, economicamente e socialmente.

Esiste anche un altro settore nel quale l'azione della produttività dovrà farsi sentire: quello della pubblica Amministrazione.

Il Governo ha avvertito questa necessità, ha creato l'Ufficio per la riforma della pubblica Amministrazione affidandolo all'onorevole ministro Tupini e all'onorevole Lucifredi. Sino ad ora però l'indirizzo prevalente è stato quello della riforma della burocrazia (i quadri, gli organici, la carriera, i controlli, ecc.) e non quello del rendimento del lavoro e della necessaria eliminazione degli sprechi.

Ritengo utile, dato che lo strumento esiste e che esso è affidato in ottime mani, che si debba procedere con sollecitudine anche alla stesura ed applicazione di norme per l'organizzazione del lavoro nel campo amministrativo dello Stato.

Mi consta che esista un interessante precedente realizzato dalla Direzione generale delle poste: fin dal 1951 venne istituito infatti un Ufficio organizzativo, avente in un primo tempo il compito di revisionare e razionalizzare gli stampati, affidato ad un tecnico estraneo all'Amministrazione.

Il problema degli stampati è della massima importanza presso un'Amministrazione, il cui lavoro si svolge prevalentemente sulla traccia di moduli prestabiliti: con una più razionale utilizzazione della carta, con la normalizzazione dei formati (prescindendo dalle certis-

sime economie ottenibili, anche mediante il controllo sui costi e sull'uso degli stampati), l'Amministrazione può ottenere anche una maggiore speditezza nel lavoro, ciò che aumenta ancora di più la resa del personale.

Il problema dell'organizzazione del lavoro nelle pubbliche Amministrazioni deve essere affrontato decisamente quindi, non solo perchè lo Stato può economizzare diversi miliardi, ma perchè esso è un problema che, se ha le sue innegabili difficoltà, è la premessa indispensabile perchè il Paese sia in grado di avere un servizio snello, efficiente e basato su criteri moderni. Le difficoltà alle quali ho accennato consistono nel fatto che se si è diffusa, con larghezza, una letteratura tecnica sull'organizzazione del lavoro industriale, ben poco si è pubblicato invece in merito al lavoro impiegatizio, particolarmente nel campo amministrativo pubblico.

Ma anche perchè non c'è, nei pubblici uffici, la figura dell'imprenditore, persona fisica, che tiene i conti delle entrate, dei costi e dei guadagni, che è stimolato a controllare ed aggiornare continuamente il processo lavorativo, la combinazione dei fattori e l'impiego dei mezzi.

Eppure se si vuol giungere a ridurre i costi del lavoro amministrativo e diminuire le lentezze e gli attriti — che sono perdite economiche — della pesante macchina burocratica dello Stato, che consuma qualche centinaio di miliardi all'anno, è necessario applicare anche in questo settore, nel modo che risulterà più adatto, i metodi della organizzazione del lavoro, ossia, in termini più generali, quelli della produttività.

L'adozione su larga scala di macchine contabili, la revisione degli stampati, la semplificazione dei controlli, la valorizzazione delle responsabilità e delle iniziative, ecc.; mezzi tutti del resto indicati nel pregevole volume pubblicato dall'Ufficio riforma della pubblica Amministrazione, attendono ora di essere applicati ed è perciò che io auguro una stretta collaborazione tra questo Ufficio e il Comitato della produttività ed i vari Ministeri.

Il problema delle invenzioni.

Mentre si parla di aggiornamento delle attrezzature, di innovazioni tecniche nelle industrie, di produttività, atta ad aumentare la ricchezza, dobbiamo constatare che nel nostro Paese si dà relativa importanza alla legislazione brevettistica, ma soprattutto alla attrezzatura, in personale e mezzi, degli Uffici statali delegati.

La legislazione, in questi ultimi anni, è rimasta inalterata, ma mi consta che, completato il complesso lavoro di revisione e di riordinamento della legislazione sui brevetti per invenzioni industriali, si è ora predisposto il testo di un organico provvedimento legislativo, approvato da una Commissione ministeriale, e che sarà ora trasmesso a tutte le Amministrazioni interessate per essere poi inviato al Parlamento.

In considerazione della necessità di disciplinare però subito alcuni settori si sono previsti degli stralci che si pensa di poter far varare più rapidamente dalle Camere. Quello che preme però di rilevare è che l'Ufficio centrale brevetti, presso il Ministero industria e commercio lavora con scarsità di mezzi che non tengono minimamente conto dell'entità e dell'importanza dei compiti istituzionali dalla legge affidati al Servizio della proprietà industriale.

Si pensi, ad esempio, che i *depositi di domande di brevetti* per invenzioni industriali sono passati dalla media annuale di 6.500 del 1945, ai 17.416 del 1954 ed il numero dei *brevetti rilasciati* è salito dagli 8.000 ai 19.000 dello scorso anno.

I *modelli di utilità e disegni ornamentali* sono stati depositati nel numero di 5.000 nell'anno 1954.

Per i *marchi di fabbrica e di commercio* si ha una media annuale di 5.500 domande, ma è degno di nota che nel 1954 le richieste per ottenere la registrazione internazionale presso l'Ufficio di Berna, di marchi registrati in Italia, sono state 650; numero che documenta anche le accresciute capacità di esportazione di prodotti del nostro Paese.

Le entrate per tasse di concessione governativa (pur non essendo del tutto rivalutate

rispetto alle misure corrisposte anteriormente alla guerra), hanno oltrepassato nel 1954 i 440 milioni, ai quali si debbono aggiungere circa 50 milioni per tasse di bollo.

Quando si tiene presente che il progetto generale di riforma della legislazione, del quale ho fatto cenno in precedenza, prevede l'introduzione del sistema dell'esame preventivo sulla novità dell'invenzione, che è già in vigore in molti Paesi esteri, si comprenderà come sia necessario attribuire all'Ufficio centrale brevetti fondi che permettano una riorganizzazione del Servizio, una sua razionale meccanizzazione ed un aumento dei funzionari.

Come provvisorio sostituto dell'esame preventivo sulla novità era stato istituito, nell'anteguerra, l'Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni, che svolse un'opera apprezzata perchè dava gratuitamente agli inventori un parere sulla novità ed utilità dell'invenzione, basato sul giudizio di esperti nel ramo, ed elargiva sovvenzioni e premi ai più meritevoli e più bisognosi degli inventori, facilitando i contatti con i laboratori sperimentali e con gli industriali.

Oggi tale Istituto ha una dotazione di 5 milioni, che praticamente non gli permette di vivere, mentre esso potrebbe svolgere un compito assai importante, come quello previsto dalla sua istituzione.

Le partecipazioni statali. L'argomento è uno dei problemi di fondo della nostra economia industriale e la influenzerà certo, in un modo o nell'altro, a seconda dell'indirizzo che un giorno si verrà prendendo.

Se ne parlo — assai brevemente del resto — in questa relazione è, non perchè io pensi di dire cose nuove, ma perchè è giunto il momento nel quale il Parlamento, l'opinione pubblica, la stampa e gli specialisti debbono essere invitati ad esaminare a fondo tutti i termini del problema e vedere quante e quali questioni sorgano dall'esame di una materia tanto delicata.

Il problema è di decidere sul carattere che deve contraddistinguere le Aziende possedute, in tutto o in parte dallo Stato: se deve prevalere il carattere pubblicistico, le Aziende logicamente dovranno soddisfare ai fini sociali

che lo Stato si pone o che di volta in volta è obbligato a porsi per effetto delle pressioni dei partiti. Se invece il carattere deve essere privatistico le Aziende debbono operare come organismi economici e sottostare alle leggi del mercato e agire nel modo migliore per procurare un utile al possessore delle azioni.

Ma non è che il problema si esaurisca in tale dilemma: le varie relazioni che se ne sono occupate lo stanno a testimoniare e dimostrano tutte la sua complessità.

Queste relazioni, tra l'altro, non si svolgono sullo stesso piano: quella Cataldi ha un carattere generalissimo, quella La Malfa suggerisce misure concrete per la riorganizzazione di tutte le partecipazioni economiche dello Stato e quella Giacchi, infine, suggerisce modificazioni allo Statuto dell'I.R.I.

Come è noto però questa relazione apparirà come relazione di maggioranza, ma vi saranno altre due relazioni, di minoranza, quelle del dottor Urciuoli, direttore generale al Ministero dell'industria e del dottor Baffi, capo del Servizio studi della Banca d'Italia.

Il carattere sempre approssimativo delle numerosissime discussioni in materia, basate spesso su informazioni sommarie, deve quindi ora cedere il passo ad un esame profondo e ragionato del Libro Bianco sull'I.R.I. che l'alta saggezza del Presidente Luigi Einaudi ha voluto fosse pubblicato, non soltanto come cosa utile allo studioso, ma come soddisfacimento ad una primordiale necessità dell'ordinamento democratico.

Il mio augurio è che da questo esame approfondito e sereno sorga finalmente la soluzione migliore per le esigenze nazionali.

L'ARTIGIANATO.

I problemi che interessano questo settore produttivo sono dibattuti da molto tempo e ancora non hanno trovato una soluzione completa che soddisfi tutte le esigenze della categoria, che ha così grande importanza nella economia del Paese, dando origine ad una corrente di esportazione valutata ad oltre 45 miliardi di lire, per il 1954, oltre ai molti miliardi di vendite dirette a turisti stranieri e di spedizioni all'estero a mezzo pacco postale,

LEGISLATURA II - 1953-55 — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

non compresi nelle statistiche. In questi ultimi mesi questi problemi sono stati alla ribalta in modo particolare sia per l'intensificazione di Convegni e manifestazioni, sia per i provvedimenti legislativi emanati o all'esame del Parlamento.

Tra le manifestazioni artigianali da considerare di promettente interesse ai fini della esportazione debbo ricordare quelle organizzate dal Centro per la moda italiana di Firenze che hanno superato ogni più lusinghiera aspettativa.

Le confezioni dell'alta moda italiana che, mentre fino a qualche anno fa non erano prese in considerazione, specie dagli americani, orientati esclusivamente verso la Francia, si vanno ora affermando con successo e se si tiene conto degli affari conclusi con i *buyers* nelle varie manifestazioni tenutesi soprattutto a Firenze, ma anche a Roma ed in altre località, si ha l'idea come questo settore artigiano abbia gettato le basi per importanti sviluppi commerciali.

Perchè i prodotti del nostro artigianato, nelle sue molteplici espressioni e creazioni, possano affermarsi sempre più sui mercati esteri è indispensabile che siano conosciuti dai consumatori e da ciò la necessità che l'artigianato sia presente, il più possibile, a Fiere e Mostre estere per favorire la conoscenza ed il lancio dei prodotti stessi.

L'opera di assistenza agli artigiani per una efficace propaganda è oggi spezzettata tra Enti ed Amministrazioni statali la cui azione non appare sempre tempestiva e concordata. È pertanto auspicabile che anche in questo campo le Amministrazioni interessate agiscano con la maggiore sensibilità ed elasticità per favorire la conquista ed il mantenimento dei mercati.

Per quanto riguarda i problemi legislativi accennerò alla legge sull'apprendistato, sui crediti all'artigianato, ed a quella ora in discussione alla 9ª Commissione del Senato.

La legge sull'apprendistato arreca un notevole sollievo alla categoria mediante lo sgravio degli oneri sociali: forse si poteva fare qualche cosa di più, e certo lo si farà in un secondo tempo, sottraendo la categoria all'obbligo dei minimi di paga. Una tale richiesta

si può ben giustificare col fatto che l'apprendista artigiano non solo impara un mestiere, ma impara anche come si conduce un'azienda, come si tratta con la clientela, con i pubblici uffici, con i fornitori, in una parola come si esplica la libera iniziativa, elemento essenziale per l'avvenire dell'economia nazionale.

L'apprendista artigiano giunto a maturità può, con poca spesa, rendersi indipendente ed aprire una propria bottega, cosa questa che generalmente non è possibile per l'apprendista dell'industria, ma l'apprendista artigiano altresì — giovandosi del nome e della rinvanzata acquisita dal suo maestro — può togliergli una parte della clientela.

Il maestro artigiano corre quindi anche il rischio di creare praticamente nel suo allievo, nell'apprendista, un suo concorrente.

Provvidenza non trascurabile è quella del *credito all'artigianato* che, però, in pratica, non è sempre operante.

La legge 25 luglio 1952, n. 949, nell'operare la trasformazione della Cassa per il credito alle imprese artigiane ha, senza dubbio, reso possibile una più capillare distribuzione dei finanziamenti, in quanto con la partecipazione di un maggiore numero di banche agenti è aumentato sensibilmente il numero degli sportelli a disposizione degli artigiani.

Anche la elevazione del fondo di dotazione da 500 a 5.500 milioni ha reso possibile una più larga distribuzione di fondi per la concessione di prestiti alle aziende artigiane che intendono ampliare e rammodernare i loro laboratori, compreso l'acquisto di macchine ed attrezzi.

Detta legge, però, presenta delle lacune sostanziali che vanno senz'altro colmate se si vuole venire incontro alle categorie artigiane perchè raggiungano una effettiva stabilità economica.

Tra i fattori negativi che ostacolano un sostanziale incremento delle operazioni creditizie è da ricordare la mancanza di una garanzia da parte dello Stato sui rischi delle operazioni, analoga a quella che la legge 15 dicembre 1947, n. 1418, prevedeva. Ciò fa sì, ovviamente, che gli Istituti di credito, preoccupati del buon fine delle operazioni stesse, applichino criteri rigidamente bancari nella istruttoria delle singole pratiche.

Questo delle garanzie resta il problema di fondo del credito artigiano soprattutto a cagione delle conseguenze che l'attuale impostazione del problema comporta per le aziende artigiane. Queste ultime, infatti, per beneficiare dei finanziamenti previsti dalla legge, sono tenute ad offrire pesanti garanzie agli Istituti bancari, che non contentandosi del privilegio sui macchinari o sugli immobili acquistati o costruiti con i mutui, esigono cautele sussidiarie e tra queste principalmente la ipoteca su beni immobili.

La descritta situazione, come prima conseguenza, esclude dai benefici della legge n. 949 moltissime aziende che non possono accedere alle richieste delle banche, non possedendo beni di natura immobiliare.

Anche per le aziende che invece dispongono di tali beni l'attuale configurazione del credito artigiano risulta pregiudizievole perchè dette aziende, dopo aver ottenuto i finanziamenti, sono chiamate a svolgere un maggiore sforzo produttivo sia per procedere all'ammortamento del finanziamento e sia per rendere economica la gestione del nuovo impianto.

È proprio in questo particolare stadio della vita delle aziende che si riscontra la necessità del credito di esercizio che però non può essere, nella maggior parte dei casi, ottenuto, in quanto le aziende si trovano con i loro patrimoni immobiliari completamente vincolati.

È fuori dubbio però che le banche debbono chiedere garanzie a difesa del pubblico denaro, ma è indispensabile che dette garanzie non solo siano ragguagliate al reale importo dei fidi richiesti, ma come dicevo prima, che si ritorni alla garanzia statale nella forma prevista dalla legge anzi menzionata.

Dobbiamo considerare, in ogni caso, con una certa soddisfazione, il fatto che al 1° dicembre 1954 le operazioni effettuate dalle banche in esecuzione della legge n. 949 erano di 3.167, per circa 5 miliardi.

Si deve considerare poi che l'artigiano desidera più spesso il credito di esercizio che quello di impianto. È un problema che va accuratamente studiato perchè l'artigiano, in tal modo facilitato, sarebbe indotto ad espandere il credito alla propria clientela e siccome non dispone di adeguati mezzi di informazione e

di controllo (come la maggiore impresa industriale) può facilmente esporsi ad insolvenze che si ripercuoterebbero gravemente sulla sua debole consistenza economica. Quindi la concessione del credito di esercizio non può che essere accompagnata da particolari cautele e in detta opera di assistenza, forse troppo gravosa per una banca, dovrebbe intervenire l'E.N.A.P.I.

Ma l'E.N.A.P.I., se non si provvede a dargli i mezzi necessari, resterebbe paralizzato dal carico di nuovi compiti, dato che esso svolge già difficilmente tutti quelli che gli spettano per statuto.

L'E.N.A.P.I. non ha proventi, all'infuori del contributo statale, che è oggi di 60 milioni al lordo, con una rivalutazione di sole 25 volte del contributo di anteguerra, che era di 2.400.000. Situazione questa ovviamente insostenibile, ove si pensi che le sole spese fisse dell'Ente sono ammontate, secondo il consuntivo 1953, a lire 67.067.186.

Il Ministero dell'industria, conscio di questa necessità di dare adeguati mezzi ad un organo parastatale, che deve assistere una categoria di così grande importanza, sia dal lato sociale che economico, ha predisposto uno schema di provvedimento per elevare il contributo a 275 milioni, ma non mi consta che, al momento in cui stendo la relazione, vi sia il consenso del Ministero del tesoro.

Nuovi mezzi all'E.N.A.P.I. potrebbero permettere poi quell'adeguato sviluppo all'istruzione professionale artigiana che viene oggi effettuata da molti Enti, spesso privati, in modo certo poco organico e con notevoli dispersioni dei modesti fondi a tale scopo erogati dallo Stato, ed è perciò che urge provvedere.

Il problema relativo alla *partecipazione degli artigiani ai lavori* che vengono concessi dagli enti statali e parastatali, riveste anche notevole importanza.

Come è noto, gli enti predetti, nell'assumere i lavori preferiscono servirsi di una sola ditta appaltante alla quale è demandato poi il compito di ripartire i lavori delle varie specializzazioni. Tale sistema porta ovviamente all'inconveniente di una minore resa qualitativa nella esecuzione dei vari lavori a motivo del margine ridotto di guadagno riservato alle ditte

artigiane incaricate di eseguire praticamente i lavori.

Gli enti competenti hanno sempre dichiarato che la scorporazione può essere effettuata dalle stazioni appaltanti perchè la legge ne dà la facoltà. Quindi non occorrono altre disposizioni particolari essendo demandata la risoluzione ai vari enti e caso per caso.

Ciò è esatto parzialmente. Anzitutto la divisione non deve intendersi riferita alle sole forniture di materiale, apparecchi, impianti tecnici speciali o alle prestazioni di mano d'opera in economia, ma deve comprendere l'assegnazione diretta alle ditte artigiane di tutte le forniture e lavorazioni inerenti alle opere di rifinimento. In secondo luogo occorre superare le difficoltà che si presentano per il migliore rendimento economico e per la contemporanea e coordinata prestazione di più ditte sullo stesso lavoro, in quanto mancando in tal caso una direzione unica dei lavori, si verificano delle interferenze tra le varie aziende interessate alla esecuzione dell'opera.

Si manifesta perciò la necessità di un provvedimento legislativo che regoli la materia.

Una legge sull'artigianato doveva affrontare il problema basilare che è quello di una chiara ed esauriente definizione del settore che renda agevole l'identificazione dell'azienda artigiana.

Particolarmente in questi ultimi anni sono state elaborate e proposte numerose formulazioni di tale definizione e tutte hanno provocato critiche e nuovi suggerimenti. È evidente che essa non potrà mai soddisfare a pieno, poichè troppo varia negli aspetti e nelle esigenze è la figura dell'imprenditore artigiano, ma è altrettanto evidente che senza una certa chiarezza non si potrà mai raggiungere quella tutela e quello sviluppo del settore al quale lo Stato deve tendere, anche in esecuzione di un espresso precetto costituzionale dell'articolo 45.

La difficoltà principale per la definizione dell'artigiano risiede nel fatto che per gradi insensibili si passa dall'artigiano al piccolo industriale, come da questo al medio e al grande. Ogni limite posto come confine sarà sempre in gran parte convenzionale nè sono sufficienti le due caratteristiche che sono ritenute più obiettive e più facilmente constatabili e cioè: il titolare che partecipa al lavoro e la sensibile percentuale di lavoro manuale.

Senza contare che in certi settori questo limite si sposta, secondo norme tradizionali. È chiaro dunque che per quanto sia elaborata la definizione di artigiano, resterà pur sempre un certo numero di imprese marginali la cui catalogazione è incerta e perciò occorrerà scegliere la definizione che risulti la più aderente alla situazione reale, in cui tale settore ha sempre vissuto ed operato, considerando però principalmente il suo aspetto nell'attuale grado di civiltà e di progresso economico, tenendo altresì presenti gli sviluppi che lo stesso avrà nel prossimo avvenire.

È ormai all'esame, in sede deliberante della 9ª Commissione del Senato, il disegno di legge presentato dal senatore Gerolamo Lino Moro che è frutto di uno studio appassionato e fondato sulle richieste della categoria, resesi evidenti in convegni ed in congressi.

Essendo ormai urgente si giunga al più presto ad una sollecita applicazione delle provvidenze che sono previste, penso che la legge ora in discussione possa essere accettata, sia pure con emendamenti.

Una particolare attenzione merita la *piccola industria* che confina da un lato con l'artigianato, e dall'altro con l'industria propriamente detta.

Si tratta di circa 100.000 aziende, che danno lavoro ad oltre un milione di dipendenti.

La piccola industria non beneficia delle provvidenze disposte per l'artigianato, nè d'altra parte ha i poteri di resistenza della media e grande industria.

Sarebbe necessario, dopo aver sistemato il settore artigiano, disporre qualche provvidenza anche per la piccola industria, onde non rendere — come è attualmente — troppo brusco il passaggio tra le categorie artigianali e le non artigianali.

LE ASSICURAZIONI.

Dal Ministero dell'industria e commercio dipende l'Ispettorato generale delle assicurazioni che sovrintende all'andamento del mercato assicurativo italiano, ove, come è noto, operano 139 imprese delle quali 91 italiane [tra esse 5 secolari: Compagnia di Milano (1825), Reale Mutua (1828), Assicurazioni Generali (1831), Anonima di Torino (1833), Riu-

nione Adriatica di Sicurtà (1838)] e 48 straniere.

Le assicurazioni rappresentano una forma di risparmio alla quale il Governo dovrebbe guardare con la massima attenzione per consentirne il maggiore sviluppo, sia agli effetti della stabilità della moneta, sia per la possibilità di finanziamenti per opere pubbliche e per investimenti in genere, che è consentita dalla formazione di disponibilità liquide presso gli enti assicuratori.

Il totale dei premi versati dagli assicurati ha superato, nel 1953, i 132 miliardi, con i quali si sofferisce alle spese di funzionamento del servizio, alla remunerazione dei capitali investiti nelle imprese assicuratrici (che ammontano a circa 60 miliardi) ed al pagamento dei danni e delle somme giunte a scadenza. La parte residua, che è stata valutata per il 1953 a 42 miliardi, rappresenta un incremento del risparmio nazionale. Il risparmio assicurativo rappresenta quindi circa un 5 per cento del risparmio totale, percentuale non molto lontana da quella della Francia e della Germania, piccola cosa però di fronte al 33 per cento circa, rappresentato negli Stati Uniti.

Se è ben vero che nei Paesi europei si sono fatte sentire pesantemente le conseguenze della guerra e dell'inflazione, è pur vero che, specialmente in Italia, la necessità dell'assicurazione è poco sentita dalla popolazione, a causa di una scarsa educazione previdenziale, di una mancanza di adeguata propaganda, ma soprattutto della triste esperienza di due inflazioni, nell'ambito di una sola generazione, ed infine dei criteri fiscali applicati al settore.

Il risparmio assicurativo sulla vita — che interessa soprattutto i ceti meno abbienti — è colpito con una tassa del 3,20 per cento sui premi; quello contro gli incendi del 19,20 per cento, più il 4 per cento a beneficio del Servizio vigili del fuoco.

Il risparmio assicurativo contro i danni automobilistici è gravato da una tassa del 10,20 per cento.

Questo settore andrebbe invece tutelato ed aiutato in tutti i modi, sia per la sua connessione con la circolazione, in continuo aumento, ma anche col crescente numero di incidenti stradali che portano ogni anno a ingenti perdite di vite umane e di beni.

Si è propugnata la tesi dell'assicurazione obbligatoria per tutti i veicoli ma tale auspicabile provvedimento non è certo ottenibile con il mantenimento di una tassa così pesante.

Il massimo Ente italiano che opera sul mercato assicurativo è l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che da solo rappresenta oltre il 50 per cento delle assicurazioni vita. Questo Ente che nel 1947, a causa delle conseguenze della guerra, aveva visto il proprio bilancio in *deficit*, nell'ultimo triennio è stato oggetto di una tenace e sagace opera di riassetamento, cosicchè nel 1953 ha potuto chiudere il bilancio in pareggio. Il lavoro è stato imponente sia per recuperare la clientela sviata dall'inflazione, sia per contenere le spese amministrative e per adeguare il personale nel numero e selezionarlo in qualità.

Di particolare interesse sono gli investimenti deliberati nel 1954 a sostegno della politica governativa per le opere pubbliche e di interesse sociale. E precisamente: circa 23 miliardi per l'edilizia pubblica e privata (in specie per le Case popolari e per i senza tetto, e per le cooperative edilizie), 11 miliardi per l'agricoltura (Enti di riforma e Consorzi di bonifica) e 17 miliardi per mutui a Provincie, Comuni ed altri Enti.

LA SITUAZIONE COMMERCIALE.

La situazione commerciale in Italia ha, nell'anno testè decorso, segnato ulteriori progressi nel senso di un maggior volume di scambi, pur permanendo tutti quei problemi, non risolti, che già sono stati denunciati in precedenti relazioni.

Il livello dei prezzi all'ingrosso si è mantenuto sul mercato interno sostanzialmente stabile, pur non mancando una tendenza ad un lieve aumento.

Tra il 1953 ed il 1954 si è infatti verificato, sulla media annuale, un aumento dell'1,8 per cento, incremento dovuto essenzialmente all'ultimo trimestre. La struttura interna dei prezzi denuncia un certo aumento delle materie grezze ma nel confronto tra le medie annuali risultano, come ho già detto nella prima parte della relazione, in aumento solo i prodotti lavorati.

L'indice complessivo delle derrate alimentari è aumentato da 56,59 del dicembre 1953, a 59,25 del dicembre 1954, sensibilmente superiore quindi (4,6 per cento) sulla media più sopra notata.

I prezzi agricoli hanno avuto andamento variato, ma in definitiva sostenuto. I prezzi delle materie industriali hanno, nel complesso, presentato flessioni nel primo semestre e ripresa nel secondo.

L'indice generale del costo della vita è aumentato, continuando la tendenza di questi ultimi anni, del 3,6 per cento. Ha maggiormente influito il capitolo alimentazione, soprattutto per i prezzi delle carni, grassi animali e prodotti ortofrutticoli, in corrispondenza ad analoghi aumenti dei prezzi all'ingrosso.

Nel corso del 1954 la tendenza di un divario sempre maggiore tra costo della vita e prezzi all'ingrosso si è, in parte, arrestata; nel secondo semestre il costo della vita è rimasto pressochè invariato, per quanto i prezzi all'ingrosso lievitassero.

Resta però da affrontare, una volta per sempre, questo problema di così rilevanti divari tra prezzi all'ingrosso ed al minuto.

Nessun intervento diretto del Governo si è avuto in questi ultimi tempi nel settore commerciale ma l'anno decorso ha visto lo sforzo del Ministero per aggiornare i mezzi e gli strumenti giuridici atti ad indirizzare il commercio e le sue attività ausiliarie verso mete sempre più economicamente razionali e produttive.

Il problema che sta sempre all'attenzione degli organi di Governo e dei commercianti è quello della *disciplina giuridica delle attività commerciali* e cioè della revisione di tutta la legislazione che prevede il rilascio delle autorizzazioni amministrative.

Credo che in argomento si possa dire che il materiale di studio, tecnico, giuridico e statistico, necessario per l'adozione di decisioni al riguardo, sia pronto ed abbondante, tale da permettere quindi quella necessaria ed obiettiva valutazione di tutti gli aspetti che contraddistinguono il problema e che permetta di vagliare i fini economici ed extra economici che lo Stato si ripromette di raggiungere attraverso il suo controllo.

Specie in occasione della presentazione della legge n. 1088 che prevede la delega le-

gislativa al Governo per una nuova disciplina giuridica in materia di autorizzazione amministrativa, la questione è stata ampiamente dibattuta.

Senza entrare in profondità, nel merito di essa, mi pare però si possa dire come la vendita al minuto debba ritenersi compresa tra quelle attività di pubblico interesse per le quali occorre la preventiva autorizzazione (licenza), senza che con ciò si voglia subordinare il rilascio di essa ad un apprezzamento economico delle esigenze dei consumatori.

Astraendo dal fatto delle gravi difficoltà di valutazione di tale elemento, sono convinto che il miglior giudizio sulla opportunità economica di una nuova impresa sia espresso dal mercato stesso, attraverso il processo naturale di eliminazione delle imprese meno efficienti.

So bene i motivi che si portano contro questa tesi, riferentisi in particolare alle attuali condizioni della nostra economia e alle caratteristiche peculiari della vendita al minuto, ma senza volerle, in alcun modo, sottovalutare e ben comprendendo che si è lungi dal chiedere un blocco delle licenze, esprimo il mio dubbio che attraverso questa via della preventiva selezione si scelga proprio la soluzione migliore.

Il progetto di *riforma delle Camere di Commercio Industria e Agricoltura*, per la convinzione, da me più volte espressa, in relazioni ed interventi al Senato, sulla stampa tecnica e di informazione, della importanza e dell'utilità che tali Enti rivestono e più possono rivestire per la soluzione dei problemi interessanti l'intera struttura economica del Paese, deve essere qui particolarmente e dettagliatamente menzionato.

Da anni si parla di questo riordinamento, previsto da una legge del lontano 1944, e per questa ragione non mi dilungo a ripetere la vicenda dei diversi schemi elaborati dai vari Ministri, succedutisi al Dicastero dell'industria e del commercio, o proposti da studiosi o da sindacalisti, per incentrare invece l'attenzione dei colleghi sullo schema ora predisposto dal Ministro onorevole Villabruna.

Debbo premettere che le mie considerazioni si svolgono su di un testo emanato dal Ministero ma che è tuttora all'esame degli altri Dicasteri interessati e che perciò esse possono

perdere della loro attualità e pertinenza, ove in queste discussioni alcuni articoli, sui quali si eserciterà la mia critica, potessero essere modificati.

Il provvedimento in parola elenca, innanzitutto, le attribuzioni e le funzioni delle Camere di commercio industria e agricoltura, riportando tutte le norme di carattere generale delle leggi precedenti, quelle consacrate ormai dalla prassi, anche se non ancora legislativamente affermate, quelle che avevano un tempo le Camere prima di essere trasformate nei Consigli provinciali dell'economia e quelle che hanno gli Uffici provinciali dell'industria e del commercio, che si prevede vengano soppressi.

L'elencazione è lunga, minuziosa, ma non so se forse valesse meglio una dizione generica, comprensiva, domani, di competenze per oggi non prevedibili.

Quello che mi pare sia una esigenza solo parzialmente soddisfatta è quella della autonomia.

Se è vero infatti che per gli organi camerali è previsto il sistema elettivo, in ciò venendo incontro alle aspirazioni di tutti coloro che vogliono le Camere genuina espressione delle forze produttive delle singole Province, atte perciò ad interpretare ed esprimere le esigenze delle categorie economiche locali, è peraltro vero che, fin dall'articolo 1, si insiste eccessivamente sulla vigilanza del Ministero dell'industria e commercio.

Controllo e vigilanza che mi sembrano eccessivi, come quando all'articolo 45 viene ad incidere sulle possibilità degli amministratori di assumere il personale e di fissarne lo stato giuridico e previdenziale.

In via transitoria, in attesa di poter regolare le elezioni, dopo la emanazione della legge sindacale, la nomina del Consiglio viene fatta dal Ministro su designazione del Prefetto di un numero doppio di nominativi da parte delle Associazioni sindacali. Mi pare che questa norma si possa accettare dato che, anche in via transitoria, la nomina dei Presidenti di Sezione e del Presidente della Camera avviene per elezione del Consiglio.

Non mi soffermo sulla materia finanziaria, anche perchè credo di sapere che nulla di sostanziale, in tema di tributi, si sia concluso

nelle conversazioni col Ministero delle finanze, vorrei solo accennare che il controllo e la approvazione in tale settore dovrebbe essere limitato alla misura dell'aliquota delle imposte camerali, lasciando, entro questi limiti, una ampia autonomia alle Camere che potrebbero così preparare i loro Bilanci e gestire l'Ente, senza inutili ingerenze.

Ma il punto nel quale l'autonomia camerale diventa parvenza è quello che nella nuova legge riguarda il personale.

Ho sempre espresso il mio parere che il Segretario generale debba essere un funzionario statale, perchè in tal modo cadono tutte le difficoltà di attribuire alle Camere funzioni decentrate dello Stato e perchè la prova data dai Segretari comunali e provinciali è stata probante; ho sempre combattuto però l'idea che il personale statale partecipi alle altre funzioni direttive della Camera.

Nel disegno di legge in parola quattro sarebbero i funzionari statali: il Segretario generale, il Vice-segretario, il Capo dell'ufficio statistica ed il ragioniere capo.

Non vale l'ammettere che i posti che a mano a mano si renderanno vacanti, nei gradi iniziali, dei ruoli direttivi saranno riservati, mediante concorso, soltanto al personale che proviene dai ruoli delle Camere, per annullare o mitigare la certezza che così facendo, si fa cosa incompatibile con l'esigenze fondamentali dell'autonomia camerale.

È proprio la scelta libera e consapevole, da parte dell'Ente autarchico, dei suoi funzionari, che dà la misura, forse la più importante, di essa.

Si può osservare anche che all'esigenza di una migliore selezione, al fine di far arrivare ai posti direttivi le persone capaci, si provvederà tanto più facilmente nell'ambito del personale camerale, quando coloro che concorrono a detta carriera sapranno di non aver preclusa la via ai posti direttivi della Camera o anche, come previsto dalla legge, è aperta la via solo ai gradi iniziali.

Condivido perciò qui in pieno la tesi autorevolmente espressa dall'onorevole Lucifredi (cfr. « Le Compere di San Giorgio ») « che sia auspicabile che elementi capaci, atti a conoscere ed interpretare gli interessi economici delle singole Province, abbiano ad entrare nel

personale camerale, per apportare il contributo della loro preparazione e della loro esperienza, con la possibilità di una buona carriera ».

« E si debba perciò formulare il voto che le norme che dovranno essere emanate contemperino il doveroso riguardo alle necessità di carriera di ciascuno con le esigenze preminenti della tutela degli interessi economici in gioco e contengano altresì disposizioni idonee a regolare in modo conveniente lo stato giuridico e il trattamento dei dipendenti camerale ».

« E sia infine consentito formulare l'augurio che quando tali norme saranno emanate il personale delle varie Camere di commercio presti sempre ed integralmente servizio presso le Camere stesse e non sia destinato a prestare servizio in nessuna forma presso Uffici statali nei quali devono operare soltanto impiegati dello Stato ».

Sempre sulle Camere di commercio e sul loro riordinamento, non posso non ricordare che alla Camera dei deputati è giacente una proposta di legge di iniziativa dell'onorevole Leopoldo Rubinacci, depositata il 21 febbraio 1955.

È certo che questa proposta corrisponde di più alle esigenze di autonomia, postulate da un regime democratico, in modo particolare per quanto afferisce i controlli e le autorizzazioni ministeriali.

Sul capitolo del « Personale » però, non posso che riportarmi a quanto detto in precedenza, sempre riguardo al solo Segretario generale.

Mi auguro che presto il Parlamento inizi la discussione ed approvi una legge organica e completa che riporti le Camere di commercio, industria e agricoltura allo splendore e all'attività di un tempo e al prestigio da esse sempre giustamente goduto.

Frattanto al fine di accogliere con la maggiore possibile sollecitudine i voti, recentemente e da varie parti manifestati, per un aumento del numero dei membri delle Giunte camerale — previsto, nella loro composizione dal decreto-legge luogotenenziale 21 settembre 1944, n. 315 e dalla legge 12 luglio 1951, n. 560, in sei membri (scelti fra gli industriali, gli agricoltori, i commercianti, i lavoratori, gli artigiani e i coltivatori diretti) — è stato predisposto un progetto di legge, per dare, al Ministro per l'industria ed il commercio, la facoltà

di disporre con proprio decreto, su proposta della Giunta camerale interessata, l'inclusione nella Giunta stessa di altri membri, scelti in settori economici che rivestano nella circoscrizione camerale particolare importanza.

Tale progetto di legge è stato presentato in questi giorni al Parlamento.

Un altro campo nel quale si è indirizzata la attività della Direzione generale del commercio interno è stato quello concernente la regolamentazione delle *manifestazioni fieristiche*.

L'esigenza di una revisione e di un aggiornamento della legislazione vigente in materia, rimontante al lontano 1934, è, come è noto, da tempo sentita per arginare la sempre maggior espansione e possiamo ben dire inflazione, del fenomeno fieristico in modo di dare all'Amministrazione lo strumento giuridico atto a selezionare le manifestazioni e contenere quelle non utili o sformite di mezzi idonei. Con lo stesso schema in particolare, si tenda a svincolare dalla disciplina le manifestazioni aventi scopo esclusivamente artistico, culturale o scientifico, le mostre a carattere individuale e quelle organizzate a fine di lucro.

Lo schema, poi, detta norme per la classificazione delle manifestazioni, per la loro organizzazione e durata, per il funzionamento degli Enti pubblici fieristici alla cui sfera di competenza sono riservate le manifestazioni a carattere internazionale, per la formazione del calendario nazionale e dei calendari provinciali delle manifestazioni stesse e per la istituzione presso il Ministero dell'industria e del commercio di un Comitato con funzioni consultive, in sostituzione dell'attuale Sezione speciale « Fiere » del Consiglio superiore del commercio interno, il quale, come è noto, sarà soppresso, con l'istituzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Tale schema è stato diramato alle altre amministrazioni interessate, alcune delle quali hanno già dato il loro assenso e quindi probabilmente esso potrà essere sottoposto tra breve all'approvazione del Consiglio dei ministri.

Circa i *magazzini generali* sono note le istanze, che da più parte vengono da tempo rivolte per una riforma dell'attuale ordinamento dell'istituto; particolarmente pressanti sono le richieste per una revisione delle disposizioni che disciplinano la circolazione dei

titoli rappresentativi delle merci ricevute in deposito. Il Ministero dell'industria e commercio ha ritenuto opportuno prenderle in seria considerazione e così è stata costituita presso la Direzione generale del commercio una Commissione di studio che ha già tenuto varie sedute ed ha raggiunto una base di accordo sui principali punti e tra questi di particolare rilievo, agli effetti giuridici e pratici, l'eventuale adozione di uno speciale titolo rappresentativo per le merci omogenee immagazzinate alla rinfusa e l'eventuale emissione di un solo titolo in tutti i casi in cui non si preveda di dover chiedere finanziamenti sulla merce depositata in magazzino.

Nell'attesa che si concreti tale nuova disciplina sui magazzini generali è stato approntato un decreto del Presidente della Repubblica in corso di pubblicazione, il quale modifica l'articolo 2 del regolamento generale del 1927, variando la consistenza della garanzia dei depositanti in relazione al mutato potere di acquisto della moneta.

Una terza attività ausiliaria del commercio è quella degli *spedizionieri*.

La legge 14 novembre 1941, n. 1442, modificata dalla legge 15 dicembre 1949, n. 1138, istituiva gli elenchi degli *spedizionieri* autorizzati affidandone la conservazione ai Consigli provinciali dell'economia e successivamente alle Camere di commercio.

Le categorie interessate hanno da tempo sollevato il problema della riforma della legge, ma da più parti si è pensato addirittura alla opportunità della sua abrogazione, sopprimendo ogni vincolo all'esercizio dell'attività di *spedizionario*.

Questa tesi, sembrando più conforme al precetto dell'articolo 41 della Carta costituzionale, ha generato uno schema di disegno di legge con la quale si propone l'abrogazione della disciplina, ferma restando quella per l'ammissione alle funzioni di *spedizionario doganale* e di *procuratore delle Dogane*.

Per le imprese estere è prevista la condizione di reciprocità, salvo per quelle già iscritte negli elenchi di cui alla legge abroganda, le quali continueranno ad esplicare l'attività di *spedizionario* nel territorio della Repubblica, qualunque sia il trattamento che l'ordinamento degli Stati cui appartengono facciano ai cittadini italiani.

Per le *borse merci* è stato predisposto uno schema di disegno di legge, ora al concerto delle Amministrazioni interessate, che tende ad innovare e modificare norme riscontrate non più rispondenti alle attuali caratteristiche dei mercati, alle forme di contrattazione e alla mutata fisionomia dell'economia mercantile.

Innanzitutto si separa nettamente l'ordinamento giuridico dei mercati valori da quello delle merci, prima compreso in una unica legge, cercando di esaltare il compito principale di istituto di queste ultime che è quello di agevolare ed incrementare traffici e commercio, mettendo a disposizione degli operatori mezzi ed attrezzature tecniche adatte e moderne, accertando corsi e listini prezzi, coprendo i rischi di quelle aziende che agiscono attraverso contrattazioni a termine.

Il disegno di legge ha la sua parte innovativa maggiore nella disciplina speciale delle contrattazioni sull'« effettivo », che vengono distinte da quelle « a termine », tenuta presente l'utilità di riconoscere questo tipo di affari, non previsto dalle precedenti leggi.

Particolarmente importante mi pare che lo oggetto delle contrattazioni non sia più limitato alle « merci e derrate », ma si estenda anche all'attività ed ai servizi che hanno assunto di recente un'importanza considerevole sotto l'aspetto economico e commerciale (come i trasporti, i noli marittimi ed aerei, ecc.).

La legge, composta di 46 articoli, prevede quanto è di competenza delle Camere di commercio, industria e agricoltura e detta norme minuziose e complesse per la Deputazione di borsa, fissando poi in apposito capo le disposizioni penali.

Durante il corso dell'anno 1954 sono state approvate:

la legge 17 luglio 1954, n. 600 sul riordinamento del servizio metrico e sulla modifica dei diritti metrici, con l'applicazione della quale, sarà possibile nel giro di 5 esercizi dotare l'ufficio centrale metrico e gli uffici provinciali, degli strumenti e dei mezzi necessari per l'attuazione dei compiti istituzionali;

la legge 6 agosto 1954 n. 720 con la quale è stata disposta l'erogazione di complessivi 100 milioni a favore di Enti fieristici.

L'erogazione è stata stabilita tenendo presente il criterio di non concedere finanziamenti di esercizio ma per l'ampliamento di impianti fieristici, intervenendo soltanto in manifestazioni vitali per permettere un maggiore sviluppo e potenziamento di esse.

Infine la legge in corso di emanazione, sulla pubblicazione degli elenchi dei protesti cambiari, con la quale si affida ufficialmente alle Camere di commercio, industria e agricoltura tale funzione, eliminando gli inconvenienti del passato.

Anche in questa relazione desidero insistere sull'esiguità delle cifre esposte in bilancio riferentisi alla Direzione generale del commercio interno.

È da escludere *a priori*, infatti, che si possa conseguire un qualsiasi risultato positivo con le lire 900.000 del capitolo 91 per incoraggiamenti, per studi e pubblicazioni concernenti l'organizzazione del commercio interno e con lire 300.000 del capitolo 92 per spese per informazioni commerciali.

Così si toglie ogni possibilità di interventi diretti, che sarebbero certamente utili, del Ministero, non essendo in grado di esplicitare una attività che potrebbe essere determinante nel settore così importante del commercio interno.

* * *

Lo stato di previsione del Ministero della industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1955-56 comporta la spesa complessiva di lire 2.654.395.900, con un aumento di lire 69.062.000, nei confronti di quella prevista per l'esercizio 1954-55.

Tale aumento è dovuto per lire 40.392.000 all'incremento delle spese ordinarie e per lire 28.670.000 a quello delle spese straordinarie.

Le maggiori spese sono da attribuirsi prevalentemente ai seguenti provvedimenti riguardanti il trattamento economico dei dipendenti, in attività di servizio o in quiescenza:

a) legge 30 ottobre 1953, n. 841 concernente l'estensione dell'assistenza sanitaria dell'E.N.P.A.S. ai pensionati dello Stato;

b) legge 2 marzo 1954, n. 19 concernente la trasformazione dell'assegno personale previsto dall'articolo 1 della legge 8 aprile 1954, n. 212, in aumento dell'assegno perequativo o della indennità di funzione;

c) legge 26 novembre 1953, n. 876 che stabilisce la concessione della 13^a mensilità ai titolari di pensioni ordinarie.

Nel mentre devesi sottolineare lo sforzo per modificare l'impostazione delle spese in Bilancio in modo migliore e cioè con una più esatta specificazione dell'oggetto, una indagine di dettaglio permette di osservare quanto segue:

Capitolo 33: spese per la Biblioteca, acquisto opere, libri, abbonamenti e riviste ecc. lire 1.500.000.

La cifra è di una esiguità tale da non richiedere commenti.

Capitolo 40: lire 100.000.000, con un impinguamento di lire 50.000.000 per sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese all'ammodernamento delle produzioni artigiane e alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti.

È uno stanziamento che indubbiamente mostra la volontà di venire incontro alle necessità del settore, che va apprezzato, ma esso permane ben lungi dal soddisfare le esigenze legittime dell'artigianato.

Capitolo 44: le spese per incoraggiamento e sussidi a studi, iniziative, ricerche intese a promuovere e favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria, sono state ridotte a lire 500.000.

Non è certamente incoraggiante il notare come importi, già considerati insufficienti in precedenti bilanci, vengano ulteriormente ridotti!

Capitoli 46-47-48: riguardanti spese per acquisti libri, pubblicazioni, campionature ed analisi prodotti petroliferi, servizi statistici per ufficio petroli, sono stati tutti ridotti.

La proposta di riduzione è per presunto minore fabbisogno, tenuto conto del concreto andamento delle spese, ma la giustificazione appare strana quando sono ben note le esigenze di un miglioramento di tali servizi statali, in rapporto anche alle nuove esigenze manifestatesi.

Capitolo 49: lire 4.000.000; trattasi della restituzione di contributi versati agli assegnatari dei documenti di cui all'articolo 2 della legge 4 gennaio 1951, n. 5, che prevede uno speciale tributo di 5 centesimi di lira per ogni litro di carburante. Secondo il ritmo delle domande

in corso, la cifra che dovrà essere rimborsata al 30 giugno 1955 sarà senz'altro superiore a quella oggi stanziata: da ciò il giudizio che essa sia insufficiente.

Capitolo 72: confermato nella misura precedente di lire 55.000.000 esso è del tutto insufficiente a sostenere l'elevato onere per le emissioni compiute nel territorio nazionale dal personale del corpo delle miniere, per un maggiore controllo delle lavorazioni minerarie e ciò con evidente pregiudizio dei metodi di coltivazione dei giacimenti ed anche, forse, per il controllo delle misure di sicurezza degli operai.

Si consideri che tali missioni sono particolarmente onerose perchè si svolgono normalmente in zone impervie, fuori dell'ordinaria rete di comunicazioni e che le lavorazioni minerarie da sorvegliare ammontano a circa 10.000, occupanti oltre 120.000 lavoratori.

L'inadeguatezza è poi in rapporto anche ai maggiori compiti dei quali ho fatto cenno nella prima parte della relazione.

Capitolo 74: lo stanziamento per missioni all'estero è stato ridotto di 1.000.000 di lire, a lire 1.500.000.

E ciò in un momento in cui si manifesta sempre più evidente la necessità di perfezionamento dei nostri tecnici.

Capitolo 75: la spesa per l'indennità ai membri del Consiglio superiore delle miniere è stata ridotta a lire 500.000 proprio nel momento in cui è presumibile pensare ad un suo lavoro più intenso in relazione anche ai recenti rinvenimenti nel settore degli idrocarburi e ai compiti che dovranno essere esplicitati per l'applicazione della nuova disciplina di polizia mineraria che entrerà in vigore entro l'anno.

Capitoli 78-79-80-81: tutte le spese previste riguardanti gli uffici minerari, i laboratori, gli strumenti scientifici, l'Ufficio geologico e la formazione della carta geologica sono rimaste inalterate nelle cifre del bilancio precedente.

Se si tien presente tutto quanto è stato detto all'inizio della prima parte della relazione, le evidenti necessità degli Uffici di 14 distretti minerari, dell'Ufficio tecnico idrocarburi di Bologna, delle necessarie attrezzature geofisiche per i quattro laboratori dell'Ufficio geologico, ci si rende subito conto dell'insufficienza delle cifre.

Insufficienza ancora più evidente per la

carta geologica della quale un decimo, dei 277 fogli nella quale è divisa la superficie del nostro Paese, sono da rilevare *ex novo* e i tre decimi, tra i più importanti ed interessanti, sono esauriti e da rilevare nuovamente con i moderni mezzi di indagine che consentano una più dettagliata rappresentazione grafica dei terreni e dei fenomeni.

Si noti come ogni foglio importi, per tremila esemplari, la spesa di oltre un milione di lire!

Capitolo 111: porta l'aumento di lire otto milioni per spese manutenzione automezzi di controllo in dotazione ad uffici metrici, a norma della, già citata, legge 17 luglio 1954.

Capitolo 139: lire 40 milioni di spesa per il riordinamento del servizio metrico; capitolo istituito a norma della legge 17 luglio 1954.

Onorevoli Senatori,

la mia relazione sul bilancio di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'anno 1955-56, come ho detto all'inizio, non ha che lo scopo di agevolare il compito di esame e di critica dei colleghi, nel dare un quadro obiettivo ed il più esatto possibile sulla situazione industriale e commerciale del nostro Paese nell'anno testè decorso.

Ho aggiunto a questa rapida analisi dei problemi insiti nei vari settori industriali, quelli di fondo sulle partecipazioni statali, sulla produttività, sulle invenzioni, non dimenticando di far cenno a quello schema di sviluppo economico, che va sotto il nome dell'onorevole Vanoni, e che tanto interesse ha suscitato in tutti gli ambienti economici e politici sia nazionali che internazionali.

Dopo un esame dell'artigianato, i problemi del commercio interno hanno permesso di mettere a fuoco alcune questioni ad esso inerenti, per finire in un riepilogo critico delle poste del bilancio stesso.

Mi auguro di non avere, in tal senso, compiuto invano la mia fatica, perchè spero che il dibattito che seguirà sarà tale da permetterci di constatare che molte delle questioni che ci possono dividere sono accantonabili, quando si tratti di realizzare un impegno il cui risultato sia quello di dare al nostro Paese un sempre maggiore sviluppo economico e quella sicurezza sociale, alla quale tutti noi auspichiamo.

CARON, *relatore.*

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero della industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

Art. 2.

Nei limiti dello stanziamento iscritto al capitolo n. 40 dello stato di previsione annesso alla presente legge, il Ministro dell'industria e del commercio è autorizzato ad erogare sussidi e premi diretti a promuovere e sostenere iniziative intese allo ammodernamento delle produzioni artigiane ed alla maggiore conoscenza e diffusione dei relativi prodotti, con le modalità fissate dall'articolo 2 della legge 30 giugno 1954, n. 358.